

---

 IX LEGISLATURA
 

---

 COMMISSIONE PARLAMENTARE  
 SUL FENOMENO DELLA MAFIA

42.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 13 AGOSTO 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DOMENICO SEGRETO

 INDICE
 

---

	PAG.		PAG.
<b>Audizione dei dirigenti del SIULP e del SAP:</b>		MARTORELLI FRANCESCO . . . . .	22
PRESIDENTE . . . . .	3, 4	PANNELLA MARCO . . . . .	13
BELLUSCIO COSTANTINO . . . . .	15	PISANÒ GIORGIO . . . . .	3, 26
FERRARA SALUTE GIOVANNI . . . . .	17	RIZZO ALDO . . . . .	31
FIORINO FILIPPO . . . . .	30	VITALONE CLAUDIO . . . . .	23
FIORITI CARMINE, <i>Segretario generale del SAP</i> . . . . .	6 40, 43	<b>Sull'ordine dei lavori:</b>	
FLAMIGNI SERGIO . . . . .	11	PRESIDENTE . . . . .	43, 46, 53, 54
FORLEO FRANCESCO, <i>Segretario generale del</i> <i>SIULP</i> . . . . .	4, 33	BELLUSCIO COSTANTINO . . . . .	51
FRASCA SALVATORE . . . . .	4, 21, 37	D'AMELIO SAVERIO . . . . .	52
GARAVAGLIA MARIAPIA . . . . .	28	FLAMIGNI SERGIO . . . . .	48, 50
GARIBALDI RENATO . . . . .	16	FRASCA SALVATORE . . . . .	44, 46, 47
GIUST BRUNO . . . . .	28	GARIBALDI RENATO . . . . .	47, 51, 52
LO PORTO GUIDO . . . . .	3, 4, 10	LO PORTO GUIDO . . . . .	44, 54
MANNINO ANTONINO . . . . .	19	MARTINI MARIA ELETTA . . . . .	50
MARTINI MARIA ELETTA . . . . .	17, 43	PISANÒ GIORGIO . . . . .	48
		VITALONE CLAUDIO . . . . .	45

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 11.**

ALDO RIZZO. *Segretario*, da lettura del processo verbale della seduta del 30 luglio 1985.

(È approvato).

**Audizione  
dei dirigenti del SIULP e del SAP.**

PRESIDENTE. Dopo i tragici fatti di Palermo, questa Commissione ha sentito il dovere di assumere alcune iniziative. La seduta di questa mattina è destinata all'audizione di alcuni funzionari di polizia e dei suoi rappresentanti sindacali; procediamo, anzitutto, all'ascolto dei sindacati SIULP e SAP.

Ha chiesto di parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

GIORGIO PISANÒ. Poiché la Commissione si riunisce dopo i tragici fatti di Palermo per assumere le opportune iniziative, chiedo formalmente che i rappresentanti di tutti i partiti qui presenti ne assumano una che considero estremamente importante, visto che a questa Commissione, nonostante la sua denominazione, viene attribuito un semplice compito di controllo sull'applicazione della legge; evitando di prendersi in giro, è bene che l'opinione pubblica (la quale per altro poco si aspetta dalle Commissioni parlamentari) da questa in particolare non si attenda assolutamente niente.

Chiedo, dunque, che i partiti qui rappresentati immediatamente presentino un progetto di legge volto a far sì che questa Commissione assuma le funzioni e i poteri delle Commissioni di inchiesta, così come già era per la precedente Commissione antimafia. È assurdo, infatti,

continuare a riunirsi sapendo in partenza di non poter operare in maniera incisiva e se è pur vero che i poteri incisiva delle Commissioni parlamentari sono comunque limitati (posso dirlo dopo aver vissuto 14 anni di attività parlamentare), quelle di inchiesta – come è stato per la vecchia Commissione antimafia – esercitano comunque una funzione deterrente.

Non so quanti di voi hanno seguito i lavori della precedente Commissione antimafia; al riguardo vorrei far osservare che il fenomeno mafioso è esploso in Italia dopo il 1976, dopo la conclusione dei lavori da parte di quella Commissione, con delle relazioni, che, tra l'altro, rilette oggi assumono un carattere profetico. Il fenomeno si manifestava allora con particolare violenza, poiché risultava evidente che il Parlamento non aveva voluto prendere in considerazione quanto era stato deciso.

Alla luce di queste considerazioni, chiedo che tutti i gruppi parlamentari presentino una proposta di legge per trasformare questo organo in una Commissione di inchiesta parlamentare sulla mafia e sulla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, mi consenta di sollevare un problema regolamentare, sebbene l'apertura della seduta da lei effettuata ponga in dubbio quanto credevo viceversa di avere capito. In questo momento ella ci propone un'inversione dell'ordine del giorno, mentre sulla base delle voci diffuse durante il lungo attendere le decisioni di un vertice, la cui natura mi lascia piuttosto perplesso, sembra che l'ordine del giorno debba essere cambiato, nel senso che

ascolteremo soltanto i rappresentanti sindacali e non invece le altre persone che l'Ufficio di Presidenza tenuto a Palermo aveva deciso di ascoltare. La prego di volermi scusare se ho attribuito a queste voci un carattere di ufficialità, che probabilmente non avevano, ma, poiché temo che un'inversione dell'ordine del giorno avrebbe lo scopo di evitare la discussione e il dibattito su punti previsti durante l'ultimo Ufficio di Presidenza, mi permetto di richiamare gli articoli 8 e 10 del nostro regolamento...

**PRESIDENTE.** Mi perdoni l'interruzione, ma desidero ribadire quanto ho prima detto: l'opportunità di ascoltare preliminarmente i sindacati nasce dal fatto che siamo in contatto con il ministro e i funzionari per stabilire l'ordine dei lavori...

**GUIDO LO PORTO.** Non posso accettare queste spiegazioni perché il ministro non deve essere ascoltato a questo proposito. Desidero sapere dalla sua voce che cosa s'intende fare esattamente questa mattina e ricordare che in base agli articoli 8 e 10 del nostro regolamento l'ordine del giorno, una volta fissato, non può più essere cambiato; in caso contrario, saremmo di fronte ad un atto politico di portata gigantesca. L'unico potere attribuito all'Ufficio di Presidenza o, meglio, al Presidente al fine di evitare la presa d'atto di una certa situazione consiste nello sconvocare la Commissione, ciò che né lei né altri hanno fatto.

La invito, pertanto, ai sensi del regolamento vigente a rispettare l'ordine del giorno e a comunicarci in ogni modo i motivi di una diversa decisione.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

**SALVATORE FRASCA.** Ritengo che i problemi posti dal collega Lo Porto abbiano una loro fondatezza e vadano risolti nel corso dell'odierna seduta. Tuttavia, essendo giunti i rappresentanti dei sindacati di polizia, che sarebbe scortese far attendere oltre misura, proporrei di pro-

cedere anzitutto alla loro audizione e di discutere successivamente la questione ora sollevata; indubbiamente, questa mattina è accaduto qualcosa, sulla quale la Commissione dovrà, se non decidere, quanto meno riflettere.

**PRESIDENTE.** Credo che la proposta formulata dal senatore Frasca possa essere accolta; ascoltiamo, dunque, i rappresentanti sindacali e poi apriremo un dibattito sulle osservazioni formulate dall'onorevole Lo Porto.

Do ora la parola al segretario generale del SIULP, Forleo.

**FRANCESCO FORLEO, Segretario generale del SIULP.** Ringrazio la Commissione che ha voluto dar luogo a questa audizione.

Credo che i fatti verificatisi a Palermo abbiano delle cause contingenti e delle cause remote. Quelle remote sono addebitabili alla mancata attuazione della legge di riforma, con cui la nostra organizzazione, l'organizzazione militare legata ai valori della disciplina e dello spirito di corpo si trasformava in organizzazione civile; tale riforma doveva vedere un diverso coinvolgimento dell'operatore di polizia, una diversa professionalità e, soprattutto, una partecipazione ai processi e all'attività di polizia, elementi questi che obiettivamente non sono stati introdotti.

La Commissione e il Parlamento più volte sono stati investiti dalla mia organizzazione sindacale e da quella del collega Fioriti circa il tipo e il numero di inadempienze tuttora esistenti a questo riguardo, né voglio qui elencarle tutte, mi limiterò a citarne solo talune attinenti alla situazione di malessere del personale. Una prima parte del contratto di lavoro – il primo contratto estensibile a tutte le forze di polizia – è stato concluso nel dicembre del 1983. Siamo nell'agosto del 1985 e la coda contrattuale giace quindi in Parlamento da oltre due anni, dimostrando gravi inadempienze da parte del Parlamento, nonché l'incapacità del ministro dell'interno a risolvere questa situazione. La riforma nasceva da una esigenza profonda di ristrutturazione delle forze di polizia sul territorio e dalla ne-

cessità di coordinamento tra le forze di polizia di fronte al potere criminale ed al potere mafioso. Dalla legge di riforma nasceva la necessità di coordinamento, la necessità di suddividere i settori di competenza, cioè di razionalizzare l'impiego delle forze di polizia. Questo non si è assolutamente attuato, neanche in situazioni di emergenza. Anche a Palermo, ad esempio, si è continuato ad agire separatamente. Per altro, quanto è avvenuto in questa città denota una mancanza di direzione sia a livello locale sia a livello centrale. Più volte, noi abbiamo attivato i competenti ministri. Nel 1983, in occasione di altri fatti drammatici che avevano coinvolto le forze di polizia, abbiamo presentato un promemoria alla stessa amministrazione ed all'allora ministro dell'interno onorevole Rognoni, ma a distanza di anni ci troviamo di fronte allo stesso problema. La situazione di separatezza in cui vive la squadra mobile è constatabile fisicamente. La squadra mobile viene considerata, di fatto, una cosa dalla quale potrebbero sorgere difficoltà e problemi, una cosa a sé stante, ubicata in un edificio a sé stante, con una serie di problemi drammatici. Il povero Cassarà, col quale ho avuto un lungo colloquio il sabato, in occasione dei tragici avvenimenti di Marino, era molto amareggiato dalla vicenda, ed insieme abbiamo concordato il comunicato — poi diffuso tramite le varie agenzie — sui fatti che si erano verificati. Cassarà aveva a me fatto presente di essere stato escluso dalla gestione di questa vicenda. Questo credo sia il senso delle parole quando il dottor Cassarà parlava di isolamento. In quella circostanza, come ho detto, abbiamo concordato quel comunicato. Dopo di che, credo che i fatti siano abbastanza noti, nel senso, cioè, che durante tutto il periodo di difficoltà e di agitazione, questa persona è rimasta completamente isolata. Ad esempio, come è noto, nel nostro lavoro è necessario sovvenzionare o pagare i servizi resi da alcuni confidenti, e più volte il dottor Cassarà, pur avendo avuto assicurazioni in questo senso dall'Alto Commissario — il dottor De Francesco — è stato costretto a figure veramente assurde. Per altro, ieri, il capo della polizia confer-

mava, invece, che da sempre c'è disponibilità di fondi in questo senso. Non so quale sia la realtà dei fatti, ma ciò denota certamente una incapacità, anche a livello locale, a rappresentare questa situazione. Di fatto, l'istituzione dell'Alto Commissario ha finito con l'essere una sovrapposizione, in termini burocratici, che ha limitato anziché tendere a quell'obiettivo di coordinamento. Per onestà intellettuale, devo dire che la nostra organizzazione è sempre stata contraria all'istituzione dell'Alto Commissario perché in essa ha visto l'incapacità del Governo di attuare quanto previsto dalla legge di riforma in termini di coordinamento. Quindi, è stata un panno caldo ed ha dimostrato l'impotenza a dar corpo ad una legge varata dal Parlamento a stragrande maggioranza.

Per quanto riguarda la situazione specifica, è evidente, quindi, che le persone che sono state colpite nel giro di nove giorni non lo sono state per loro incapacità, perché il personale della squadra mobile di Palermo ha fatto raccolte personali per affittare macchine che non potessero essere identificate da parte di mafiosi, per anni ha fatto collette per pagare alcuni confidenti e ha lavorato in mezzo a mille difficoltà. Certamente, esistono carenze ed insufficiente preparazione. La legge di riforma, ad esempio, prevedeva l'istituzione della categoria degli ispettori — voluta dal Parlamento, perché di fronte all'incapacità di indagine della polizia, nei momenti del terrorismo, si ritenne opportuno istituire una categoria *ad hoc* in cui fossero incentivate queste capacità di investigazione — ma questa categoria a livello di squadra mobile di Palermo ed in tutto il territorio italiano non è stata assolutamente potenziata. Esistono quindi responsabilità sia a livello di direzione centrale sia a livello di direzione periferica.

Ci troviamo dunque di fronte ad una situazione che io ritengo drammatica, non per quanto è accaduto ma per quanto può purtroppo accadere nel futuro, una situazione caratterizzata da una incapacità di direzione strategica dell'ordine e della sicurezza pubblica. Siamo in una situazione paradossale: il Parlamento

ha varato delle leggi in termini di potenziamento della polizia e delle forze dell'ordine perché si tendesse ad un obiettivo di coordinamento, assistiamo al fatto, invece, che quei fondi hanno rafforzato le autonomie tra i singoli corpi che continuano, ciascuno, a proseguire per la loro strada. È sintomatico che in una città come Palermo non ci sia la possibilità di attuare una parte della legge di riforma che, se necessaria in situazioni di normalità, tanto più lo è qui dove la situazione potrebbe essere definita di guerra. Eppure, non si è riusciti ad attuare una sala di coordinamento, una sala di direzione e di radio, una sala operativa praticamente comune tra le forze di polizia. Alcuni magistrati come il dottor Falcone ed il dottor Caponetto vivono in una situazione di drammatico isolamento.

Ritornando alla nostra organizzazione, la sensazione che abbiamo è quella di non avere una testa a livello centrale, e ciò causa gravissimi scollamenti a livello periferico. E non è solo Palermo la realtà che ci preoccupa, ma quella dell'intero meridione nel quale, giorno dopo giorno, lo Stato indietreggia sia per difficoltà oggettive a voi note sia per incapacità di direzione.

Circa gli avvenimenti, così come si sono susseguiti, noi riteniamo che la risposta data dal ministro dell'interno in merito alla sospensione dei funzionari sia condivisibile. Forse, motivi di opportunità avrebbero suggerito di attendere l'operato della magistratura. Dico « forse » perché concordo con quanto dichiarava Nando Dalla Chiesa e cioè che la scelta del ministro sarebbe stata comunque difficile. Sarebbe stata difficile perché è giusto difendere lo Stato nella legalità ma è anche giusto non ricordarsi dei propri dipendenti soltanto in situazione in cui la legalità viene violata. E questa situazione di isolamento ha pesato enormemente.

Circa gli incidenti accaduti durante i funerali, ritengo che anche in questa circostanza non ci fosse stata l'esatta valutazione dello stato di fermento e di malessere del personale e che niente si sia fatto, da parte di chi poteva, per cercare

di calmare gli animi portando una parola, un gesto concreto di conforto. Ciò che è accaduto è in parte comprensibile stante l'incalzare dei drammatici avvenimenti, credo, però, che si siano corsi gravi rischi per i pericoli a cui è stato sottoposto il Presidente della Repubblica. Credo, anche, che sia stato un errore tecnico suddividere le forze di polizia e segnare, ancora una volta, la separatezza. Quello che viene definito spirito di emulazione è tuttora, invece, una prova di debolezza dello Stato che – se mi è consentito – definisco feudale perché di fronte a questo attacco della mafia e della criminalità non è riuscito a superare quella divisione e a trovare, a livello governativo, la capacità di attuare una legge che, nei suoi aspetti più qualificanti, giace inevasa dal 15 aprile 1981.

PRESIDENTE. Do ora la parola al segretario generale del SAP, Fioriti.

CARMINE FIORITI, *Segretario generale del SAP*. Condivido quanto affermato dal collega Forleo. Do lettura ora di una relazione preparata dal sindacato che rappresento.

Prima di ogni altra cosa mi è doveroso ringraziare questa onorevole Commissione per l'opportunità che viene concessa all'organizzazione sindacale che rappresento al fine di contribuire ad un processo che deve necessariamente generalizzarsi contro la delinquenza mafiosa e pseudo tale.

I recenti fatti di Palermo, che hanno allungato ancor più la triste lunga lista dei caduti delle forze dell'ordine, sono e devono essere considerati dei segnali allarmanti per tutto il Paese. Fatti luttuosi, gravi, esasperanti, ma non certamente imprevedibili dal momento che era scontata una reazione mafiosa dopo i parziali successi conseguiti dalle forze di polizia ed in vista del maxi-processo contro esponenti di rilievo dell'organizzazione citata.

È parere, infatti, del SAP che, a causa dei colpi inferti dalle forze di polizia alle cosche mafiose, si sia sviluppata l'errata convinzione che i gruppi virulenti della mafia stessero per essere debellati. Solo

così possono spiegarsi le disattese richieste dei poliziotti siciliani; richieste esternate con ogni mezzo, sia ai poteri locali che a quelli centrali, da non meno di due anni a questa parte.

Giova qui ricordare la complessa situazione esistente all'interno delle forze dell'ordine e della magistratura palermitana e siciliana.

Nell'isola - a differenza della maggior parte delle rimanenti zone italiane - esisteva ed esiste un rapporto solidale e costruttivo tra polizia, carabinieri e magistratura. Il vincolo di morte che unisce gli uni agli altri e la ferma, comune volontà di perseguire gli appartenenti alla mafia, hanno fatto sì che si stabilisse una relazione soddisfacente tra le forze citate, con conseguenti ottimi risultati sul campo delle investigazioni; premesse, queste, che avrebbero potuto felicemente favorire piani e strategie di polizia comuni.

E la comune volontà, la vicinanza di intenti, la consapevolezza di rischiare sul serio, giorno per giorno, hanno fatto sì che, specie all'interno della squadra mobile, si stabilisse un clima di amicizia e di fratellanza, un rapporto solidale e corretto tra funzionari, ispettori, sottufficiali ed agenti. Basti citare il diffuso volontariato per determinati servizi, di cui il povero Roberto Antiochia è testimonianza inoppugnabile, e la volontà di prestare servizi anche al di là delle ore stabilite per la retribuzione straordinaria, per comprendere appieno le condizioni di lavoro esistenti alla squadra menzionata.

Ma, oltre a questo stato in positivo, esisteva ed esiste tra tutti gli esposti (poliziotti, carabinieri, magistrati) la netta convinzione di essere in trincea da soli: lontani da Roma, lontani dal potere politico, lontani dalla cittadinanza che troppe volte ha manifestato il proprio disinteresse alle questioni di polizia, se non, addirittura, una palese vicinanza alle forze che devono essere combattute.

È parere del sindacato che rappresento che il peccato maggiore delle forze sociali e politiche vada ricercato nel mancato, tempestivo intervento a favore delle

popolazioni palermitane e siciliane nel momento in cui queste cominciavano a dare sintomi, seppur sbiaditi, di intolleranza verso il fenomeno mafioso. Il mancato intervento, la mancanza di un piano strategico di interventi hanno certamente favorito la rivalsa del potere mafioso sulle popolazioni con i sistemi di sempre: uccisioni, intimidazioni, rappresaglie, eccetera. E, nel momento in cui la popolazione si racchiudeva in se stessa, le forze dell'ordine e la magistratura riaccusavano un isolamento dannoso e pericoloso, specie in considerazione del fatto che la maggior parte dei successi di indagine si fondano sulle informazioni confidenziali.

Pertanto, l'atteggiamento della popolazione non deve assolutamente meravigliare. Il popolo, la gente si schiera sempre con il più forte, oppure non si contrappone a chi è ritenuto il più forte. Ed a Palermo più forte di gran lunga appare il potere delinquenziale.

Lo Stato, il Governo, il Parlamento - è opinione diffusa - hanno combattuto il fenomeno con intermittenza: all'allarme suscitato dai morti delle forze dell'ordine non sempre è seguita una continuità di azione nei momenti di apparente calma, né sono venute le necessarie verifiche sulla validità di scelte legislative intraprese o da intraprendere.

Il SAP condivide appieno la necessità di por mano ad un piano riformatore che incida positivamente sugli strati sociali dell'isola in questione, al fine di sanare piaghe, che, per forza di cose, spingono verso la delinquenza o la manovalanza mafiosa. Ma, con maggiore convinzione, sente il dovere di affermare che, prima di ogni altra cosa, è necessario far sentire alle popolazioni la presenza dello Stato e la sua forza, altrimenti si rischia di commettere errori di presunzione notevoli. Non è, infatti, nel momento in cui si garantiscono posti occupazionali che l'omertà viene meno e la strada al crimine interrotta. Creare posti, diffondere cultura è sì necessario, ma occorre soprattutto garantire la tutela dello Stato e l'efficienza delle forze di polizia sino a quando il fenomeno non sarà scomparso.

Dirigersi solo verso la soluzione dei problemi occupazionali, convinti così di sanare la situazione, potrebbe rappresentare una doppia beffa per lo Stato.

In sintesi, appare soprattutto necessario ed urgente attuare una strategia che impegni direttamente tutte le forze politiche presenti in Parlamento, al fine di evitare il crescente diffondersi della convinzione che lo Stato sa reagire fermamente e decisamente solo nel momento in cui i suoi parlamentari più in vista si vengano a trovare in situazioni di grave pericolo. Il terrorismo, vale la pena di ricordare, è stato vinto per la volontà di tutti, indistintamente, anche se dopo molti lutti tra le nostre fila.

La strategia da attuarsi nell'immediato dovrebbe tener conto di due esigenze fondamentali, quali premesse per una vasta mobilitazione contro il fenomeno in esame: più forza e più competenza delle forze di polizia; più continuità nella lotta al fenomeno da parte del potere politico.

Tralasciando il secondo punto che è di interesse parlamentare, il SAP intende sollecitare, riguardo al primo punto, alcune iniziative urgenti che qui si elencano a favore delle forze dell'ordine, ed in particolare per la polizia di Stato, di cui si citano anche le disfunzioni esistenti, già portate a conoscenza del ministro dell'interno: gli organici fissati per i vari uffici di polizia, già noti a codesta onorevole Commissione, risalgono a disposizioni del 1965, anno che, assolutamente, non può rispecchiare le attuali esigenze, sia per la diversità di situazioni criminologiche, sia per il susseguirsi, negli anni successivi, di vari processi, dalla contestazione al terrorismo, che hanno mutato la geografia criminale italiana.

I dati forniti a codesta Commissione, seppur esatti nel significato numerico, appaiono non rispecchianti la reale situazione degli uomini, dal momento che bisogna rilevare quanto segue: la presenza negli organici del personale che espleta attività di polizia, di personale tecnico e tecnico-scientifico che non svolge attività operativa di polizia, ed il cui numero si

aggira sulle 6 mila unità; la presenza nell'organico di cui sopra di personale che continua a svolgere mansioni burocratico-amministrative; la non applicazione del principio di prevalenza investigativa, stabilito con il punto 4) dell'articolo 36 della legge n. 121 del 1981 e ribadito dal terzo comma dell'articolo 26 del decreto del Presidente della Repubblica n. 335 del 1982, per le funzioni del personale del ruolo degli ispettori i quali, nati unicamente per sviluppare l'azione investigativa, svolgono nella maggior parte dei casi, compiti disparati anche non operativi; la sempre crescente percentuale di uomini impegnati in compiti di piantonamento a detenuti, vigilanza a posti fissi e scorte a personalità.

Spesso, per detti servizi vengono impiegati uomini delle squadre volanti con conseguente riduzione degli equipaggi impegnati nella prevenzione sulle aree urbane. Preoccupante appare, inoltre, la crescente richiesta di scorte anche da parte di personalità non direttamente esposte, come pure anacronistiche appaiono le persistenti scorte ad *ex* personalità; la rilevante partecipazione di candidati ai concorsi di agente ed i posti disponibili nelle scuole di polizia, nonostante la buona volontà del Governo e del dipartimento della pubblica sicurezza, non consentono la copertura in tempi brevissimi della carenza di uomini esistente, né, tanto meno, la copertura dei posti disponibili dopo l'aumento degli organici disposto dal Parlamento.

Il SAP, pertanto, in relazione al problema degli organici, propone di limitare i servizi di scorta unicamente a quelle personalità che, per la loro funzione ed attività, obiettivamente ne necessitano; di ridefinire gli organici degli ufficiali di polizia in funzione delle situazioni di criminalità esistenti e non in base a calcoli generalizzati o percentualizzati; di consentire, nel periodo annuale di istruzione degli allievi agenti, due cicli di sei mesi: il primo da frequentarsi all'interno degli istituti di istruzione e basato sull'insegnamento di materie giuridiche e professionali e il secondo da frequentarsi all'in-

terno di reparti inquadrati (mobili) per l'apprendimento di pratiche e tecniche professionali. Detta procedura, limitata ad un periodo di tre anni, consentirebbe la copertura dei posti aumentati in organico e di impiegare il personale ausiliario unicamente in compiti interni presso i reparti o di vigilanza agli stessi obiettivi di polizia, nei vari uffici.

Per quanto riguarda i servizi di prevenzione e controllo delle aree urbane, la trasformazione del crimine da fatto episodico a fenomenico porta ad una inversione dei metodi tradizionali delle attività di polizia basati, ancora oggi, prevalentemente sull'accertamento giudiziario al verificarsi di grossi reati. Bisognerebbe puntare molto su una pianificazione scientifica delle attività di prevenzione, unitariamente estesa su tutto il territorio siciliano ed intesa come opera di collaborazione corale ad altissimo livello tecnico e tecnologico, in una accordata corrispondenza tra la prevenzione così rivalutata e l'investigazione così potenziata.

In sostanza dovrebbero triplicarsi gli equipaggi delle volanti palermitane e siciliane, un terzo dei quali dovrebbero essere adibiti unicamente a posti di blocco mobili con itinerario diverso da stabilirsi quotidianamente.

È parere del SAP che un costante e massiccio controllo del territorio possa costituire un valido sistema di disturbo alle attività delinquenti mafiose e scongiurare indisturbate attività di preparazione, esecuzione e copertura di attentati.

A proposito della direzione dei servizi, ed in particolare per quanto concerne l'Alto Commissario, è parere del SAP che la funzione di quest'ultimo per la lotta alla mafia ha ragione di esistere solo se vengono seguite le intenzioni del generale Dalla Chiesa. Vale a dire che l'organo citato dovrebbe essere organo di intervento diretto, di coordinamento tecnico e non svolgere funzioni di coordinamento burocratico come pare stia facendo.

Appare necessaria, inoltre, la costituzione di nuclei operativi interforze per la

ricerca dei latitanti e l'azione diretta contro la delinquenza in esame.

Dall'esito della ricerca dei latitanti, infatti, dipende il successo contro la mafia. Sarebbe, peraltro, un peccato non approfittare della situazione favorevole di collaborazione esistente tra le forze di polizia, per iniziare una attività di coordinamento che da tempo si auspica in tutta la penisola.

A proposito della squadra mobile di Palermo, alla luce dei recenti fatti appare necessaria una rotazione permanente degli uomini attraverso avvicendamenti con personale proveniente possibilmente non da sedi siciliane. Ciò consentirebbe la maggiore sicurezza sulla identità degli operatori e dovrebbe attuarsi con personale in possesso di discreta esperienza investigativa ed operativa. Dovrebbe inoltre assicurarsi una maggiore segretezza per le azioni di polizia contro la mafia, specie nelle istruttorie e nei dibattimenti, mentre i nomi degli autori delle operazioni non dovrebbero mai rendersi noti alla stampa.

Per la maggiore funzionalità della squadra mobile occorrerebbe infine: la copertura totale delle spese necessarie per soddisfare le fonti di informazione; dotare la squadra di apparecchiature tecniche e radiotelevisive funzionali; raddoppiare il numero dei veicoli a disposizione e sostituirli mensilmente, al fine di assicurare una vera copertura alle « auto civili »; ricercare una sede che non sia esposta come quella attuale, che consenta una facilità di azione fotografica sugli operatori e sulle persone che vi si recano.

In ultima analisi, appare opportuna e necessaria una maggiore funzionalità dei commissariati che, al momento, risultano molto carenti di personale e strutture idonee. Il loro rinfoltimento servirebbe soprattutto ad assicurare un supporto informativo alle squadre investigative di rilevante importanza.

È infine parere del sindacato autonomo di polizia che la estensione dei benefici concessi ai pentiti del terrorismo potrebbe trovare, nel caso dei pentiti

della mafia, un favorevole accoglimento ai fini dei risultati proposti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Sono davvero sbalordito per aver sentito i rappresentanti sindacali della polizia denunciare con estrema chiarezza e lealtà fatti di estrema gravità.

È emersa infatti una così dura conflittualità fra la polizia di Stato e lo Stato medesimo, da rendere questa occasione fondamentale perché si capisca, fra l'altro, una delle mille cause di disfunzione fra il comando statale e la pratica applicazione del ruolo che le forze di polizia sono chiamate a svolgere.

Tale dura conflittualità emersa dagli interventi di questa mattina rappresenta, secondo me, una delle più grandi responsabilità di quanto accade in questo momento in Sicilia.

I rappresentanti delle forze sindacali ci hanno detto che manca una direzione strategica, sia a livello nazionale sia a livello locale, che vi è una incapacità strategica di concepire la lotta alla mafia; che il Governo ha raccontato bugie, perché mentre per il capo della polizia i fondi speciali per le normali attività di polizia esistono, viceversa l'Alto Commissario a Palermo ne ha negata l'esistenza. Siamo poi al cospetto di un'altra bugia, detta sia dal ministro dell'interno, sia dal capo della polizia allora in carica, a proposito dell'efficienza della sala operativa costituita fra questura e carabinieri: questa mattina abbiamo appreso non esistere questa sala operativa coordinata ed unica, come esigerebbe la situazione di Palermo.

Abbiamo anche ascoltato le dichiarazioni, letto i comunicati, intuito la posizione politica di questi sindacati all'indomani delle cosiddette rimozioni, sulle quali, probabilmente, sono state dette alcune bugie, o da parte del ministero o da parte delle forze di polizia rappresentate dai sindacati. Infatti il ministero ci ha detto che le rimozioni sono state dovute ad un atto di cautela per la tutela dell'in-

colunità fisica delle vittime del provvedimento medesimo; però i comunicati dei sindacati apparivano ribelli a questa impostazione ed estremamente tesi alla difesa della dignità e del decoro personale e sociale delle vittime medesime.

Al cospetto di questo spettacolo, onorevoli colleghi, a noi non rimane che prendere atto che questa è una delle condizioni favorevoli per cui si è verificato il successo degli atti della mafia. Lo Stato, malgrado la smilitarizzazione del corpo di polizia, non è in grado di disporre di un armonico, organico e rigido rapporto di fedeltà e di collaborazione con i propri corpi di polizia; non intendo fedeltà nel senso delle tentazioni antistatali, che certamente non sono presenti in nessuno degli agenti di pubblica sicurezza, ma fedeltà come atto di ossequio e di rispetto, di fedele – nel senso più puro del termine – esecuzione dell'ordine proveniente dallo Stato.

Senza questo stato d'animo – che dovrebbe presuntivamente essere diffuso, essendo voi i rappresentanti della polizia – lo Stato è condannato ad essere sconfitto. Capisco che ci sono altre ragioni di ordine pratico e logistico per le quali probabilmente l'atto di Governo potrebbe risolvere con una semplice disposizione determinate carenze; ma non è di questo che avete bisogno. Voi avete bisogno di restaurare un rapporto di collaborazione e di fedeltà, nel senso che ho testé spiegato, con lo Stato medesimo.

Desidererei avere da voi un giudizio molto sereno sul provvedimento delle rimozioni, quale voi lo avete interpretato giustamente nei vostri comunicati e come l'ha vissuto il corpo di pubblica sicurezza. Vorrei una spiegazione sul significato di queste scorte a Palermo; vorrei sapere se è vero che molte scorte in quella città sono espressione di *status symbol*, come ho letto in un comunicato emesso ieri, in occasione dell'incontro del ministro con il SIULP.

Se è vero che molte di queste scorte sono espressione di *status symbol*, e se poi è vero che quelle che non sono tali, cioè quelle che sono preposte alla difesa per-

sonale dei bersagli ipotetici, sono insufficienti perché quei bersagli cadono fatalmente e puntualmente, allora come debbono essere concepite queste scorte? Conviene mantenerle? Sono tali da diminuire ed alleggerire il peso operativo di tutta la struttura di polizia nella città di Palermo? Su questi aspetti desidererei che i rappresentanti sindacali esprimessero il proprio giudizio.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Flamigni. Ne ha facoltà.

**SERGIO FLAMIGNI.** Vorrei un giudizio da parte dei rappresentanti sindacali circa la scelta dell'obiettivo che la mafia ha fatto nell'uccidere il dottor Cassarà. Io ritengo che dopo l'uccisione dei giudici Terranova e Chinnici, del presidente Mattarella, del generale Dalla Chiesa, dell'onorevole La Torre, l'assassinio del dottor Cassarà rappresenti il punto più alto nella scelta dell'obiettivo di colpire la polizia di Stato. Era difficile, a Palermo, trovare un altro funzionario che rappresentasse il tipo di poliziotto moderno, impegnato, appassionato nel credere nella validità della riforma di polizia, nella battaglia per vederne la concreta attuazione. Non si deve assolutamente sottovalutare quest'uccisione, non la si può porre a livello dell'assassinio di un qualsiasi agente di polizia. La mafia ha voluto colpire l'espressione più alta e l'impegno più avanzato che all'interno della polizia di Stato si esprimeva; egli era un indefesso lavoratore: tutti gli operatori di polizia di Palermo sanno che lavorava giorno e notte, che stava giorni e giorni senza vedere la famiglia. Era un uomo che sapeva il rischio che correva ed aveva messo nel conto anche l'agguato, l'eliminazione.

Non so se i nostri rappresentanti sindacali ci possano dire di più su alcuni trascorsi significativi delle vicende capitate ad un funzionario che vuol fare sul serio il suo mestiere nel pieno rispetto della legalità democratica. Capo della squadra mobile di Trapani, il dottor Cassarà si impegnava ad andare anche nei cantieri edili per controllare le licenze

edilizie di certi costruttori mafiosi legati al potere politico, come i Grimaldi; poi, venne il richiamo del questore (lascia stare, non è tuo mestiere, queste son cose da vigili urbani, non ti interessare delle licenze edilizie), quando ciò voleva dire il sacco di Trapani o la costruzione abusiva: fatti gravissimi, questi, basti andare sul lungomare per vedere edifici costruiti sulla sabbia, nella completa illegalità.

Infine, la notizia – si gioca d'azzardo nel circolo nuovo – e quindi l'incursione; il circolo nuovo è quello frequentato dai Minore. In quegli anni (1977, 1978) la cosca dei Minore non era stata coinvolta in tutta una serie di pluriomicidi che sono collegati (l'eliminazione di Ciaccio Montalto e così via); ebbene, furono effettuate incursioni in quel circolo dove, come ho detto, si giocava d'azzardo: vi erano il questore ed il prefetto dell'epoca, in stato di semiubriachezza. Il giorno dopo, vi fu una grande lite in questura in quanto doveva essere garantito, semmai, il libero svolgimento del gioco d'azzardo; dopo la lite, fu formulata la proposta di trasferimento, trasferimento che il dottor Cassarà accettò in quanto si trattava di andare a Palermo, dove egli sapeva di poter giocare le sue carte perché come capo della squadra mobile di Trapani aveva acquisito elementi sufficienti per continuare a Palermo la sua azione contro la mafia. Infatti, egli fu l'estensore del rapporto dei 162, redatto prima delle confessioni di Buscetta, rapporto che in tali confessioni e in quelle di Contorno trova la completa conferma.

Ho incontrato il dottor Cassarà il 15 ottobre dell'anno scorso, il giorno precedente l'audizione del ministro dell'interno in questa sede. Volli sapere da lui quali fossero i problemi della squadra mobile (soprattutto relativi al nucleo investigativo e alla ricerca dei latitanti) per poi verificare, il giorno dopo, la buona volontà del Governo con il ministro. Ebbene, allora il dottor Cassarà dimostrò che almeno il suo sindacato aveva un preciso piano, che era stato presentato fin dal luglio 1983, dopo l'omicidio del capitano dei carabinieri D'Aleo; quando il

ministro Rognoni si recò ai funerali, ebbe luogo un incontro con i rappresentanti dei sindacati, nel corso del quale fu presentato questo piano. Esso tendeva a potenziare il parco delle auto: si chiedevano infatti quindici vetture in più ed una serie di accorgimenti per i furgoni, per favorire la ricerca dei latitanti, oltre all'apertura di un commissariato a San Lorenzo per il controllo del territorio e al rafforzamento del commissariato di Bagheria.

Ora, io vorrei una conferma circa questi fatti; vorrei sapere se il sindacato, in merito, ha presentato un piano per un rafforzamento della squadra mobile con 40 effettivi in più in funzione dei servizi che dovevano essere espletati in riferimento al punto cui era giunta già la battaglia contro la mafia; per l'istituzione di un terminale del cervello elettronico esistente presso il ministero, in modo da avere notizie immediate ed usufruire di tutto quanto la tecnica può fornire; per un collegamento tra la questura ed il cervello elettronico della motorizzazione civile, dell'anagrafe, della Guardia di finanza.

Si è detto che è stato espletato un corso antimafia per i funzionari: ebbene, occorrono corsi antimafia per i sovrintendenti e, soprattutto, per gli ispettori; occorre personale per i terminali, bisogna addestrare il personale per quanto riguarda le notizie da inserire nella banca dati, altrimenti la nuova tecnica non ci può dare tutto quello che potrebbe, eccetera.

Il giorno successivo all'incontro con il dottor Cassarà - e se i colleghi si rilegessero il verbale stenografico potrebbero constatarlo - io ho posto queste richieste, le richieste del dottor Cassarà, già presentate nel luglio 1983 al ministro Rognoni e delle quali non si era fatto nulla. Dissi al ministro Scalfaro: cerchiamo di realizzare il piano perché i problemi di oggi sono la mancanza di motociclette e di auto, il dover ricorrere addirittura, in sostituzione, ad auto private, eccetera.

Un'altra domanda che vorrei rivolgere ai rappresentanti sindacali riguarda il caso Marino. Il dottor Forleo, esponente

del SIULP, ci ha detto di aver avuto dal dottor Cassarà una confessione, di essersi cioè incontrato con il funzionario alcuni giorni prima del suo assassinio e di aver saputo che, per quanto riguarda il caso Marino, egli era stato tagliato fuori dalle indagini.

Sono convinto che Cassarà, una volta che si scopre un *killer* (è definito tale)... Hanno trovato una maglia insanguinata...

MARCO PANNELLA. Da chi è stato detto?

SERGIO FLAMIGNI. Riferisco quanto è stato riportato sulla stampa.

Sono stati trovati 35 milioni, della cui provenienza non è stata data spiegazione; si dice che vi è un testimone che ha visto l'indiziato a Portello, nel periodo in cui è stato ucciso il dottor Montata. C'è quindi, la convinzione di trovarsi di fronte ad un presunto *killer*. Sarebbe questa la prima volta che la squadra mobile di Palermo riesce a catturare un *killer*. Deve essere pertanto trattato con i guanti bianchi, con la difesa non di uno ma bensì di due avvocati! Non uno schiaffo, per carità, dopo la sua cattura! Bisogna avere un comportamento legalitario al massimo! Sono convinto che Cassarà avrebbe seguito questa strada. Ma da chi è stato tagliato fuori il dottor Cassarà, rappresentante del nucleo investigativo? C'era forse qualcuno che voleva che accadesse quello che poi è accaduto?

Ho letto sulla stampa che di fronte ad una precisa denuncia fatta da un giornalista al dottor Cassarà, quest'ultimo ha risposto: « So ma non voglio parlare; ci sono gravi cose ma non voglio parlare ». Si è poi correttamente comportato, così come si deve comportare un funzionario di polizia.

Desidererei anche sapere dai rappresentanti sindacali se nutrano dei sospetti sul fatto che all'interno della squadra mobile agisca un corpo separato che emarginava coloro che avrebbero dovuto compiere il proprio dovere. Ricordo che il dottor D'Antoni ha lasciato la squadra mobile passando alla direzione della Criminalpol perché il dottor De Luca era

stato trasferito; se fosse stata applicata la normativa prevista dalla legge n. 121 che stabilisce che le promozioni e le nomine debbono essere in rapporto alle capacità professionali, ben diversamente ci si sarebbe dovuti comportare nei casi in ispecie. Cassarà (estensore del cosiddetto rapporto sui 162) è stato uno dei migliori collaboratori dell'ufficio istruzione e per questo avrebbe meritato la promozione a capo della squadra mobile. Invece, viene nominato il dottor Pellegrino, un funzionario non molto noto.

Successivamente, in seguito ai fatti accaduti, il ministro ha sostituito il dottor Pellegrino. Vengono presi dei giusti provvedimenti da parte del ministro. Mi sarei — come ho già detto — aspettato come naturale sostituto del dottor Pellegrino il dottor Cassarà; ma così non è stato. Anzi, il Cassarà è stato addirittura ucciso. A tale riguardo, desidererei sapere cosa ne pensano i rappresentanti sindacali e se abbiano avvertito, contattando gli uomini più impegnati del nucleo investigativo della squadra mobile di Palermo, il sospetto che in questura, presso i servizi segreti e l'Alto Commissariato ci sia o meno una « talpa » che agisce per uccidere i migliori funzionari.

MARIAPIA GARAVAGLIA. Ma se ne erano a conoscenza ce lo avrebbero già detto!

SERGIO FLAMIGNI. Ho parlato di sospetti; d'altra parte, ci sono dei precedenti. Il commissario Juliano — ad esempio — fece una telefonata durante la quale disse: « Ci vediamo davanti al palazzo della squadra mobile »; poco dopo venne ucciso. Anche in occasione del generale Dalla Chiesa abbiamo avuto dei sospetti che ciò sia avvenuto grazie a delle « soffiante » interne al palazzo.

Ma guardiamo la maniera in cui è stato ucciso il dottor Cassarà! Era quasi una settimana che, lavorando giorno e notte, non si era mai allontanato dalla questura. Quel giorno telefonando alla moglie le disse: « Non mi sento oggi di pranzare con un panino. Vengo a casa ».

Con un'incredibile tempestività il comando omicida lo assassina mentre sta per entrare in casa.

Qual è, dunque, la mia impressione? È che a Palermo vi sono dei funzionari, degli operatori delle forze dell'ordine molto impegnati ma non sufficientemente tutelati, anzi con il timore che qualcuno agisca, in accordo con la mafia, contro di loro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Poiché è in corso presso questa Commissione un'audizione dei rappresentanti sindacali, siamo qui per ascoltare e non per farci ascoltare; il dibattito potrà se mai avere luogo tra di noi, sia pure in seduta pubblica, dopo aver ricevuto le risposte alle nostre domande. Pertanto, non intendo fare come il collega Flamigni, che ha voluto svolgere nel corso di una seduta pubblica un lungo intervento di ordine generale, se pur efficace; cercherò, al contrario, di essere aderente all'economia della nostra discussione e, dopo una premessa telegrafica, di passare subito alle domande.

La premessa è questa: le dichiarazioni del SIULP rese qui stamattina — avevamo già letto un'intervista del segretario Forleo sul *Messaggero* — dimostrano che tale sindacato è stato capace di interpretare il pensiero dell'immensa maggioranza degli agenti e cittadini italiani in un momento tragico e difficilissimo, in cui la demagogia e l'irresponsabilità rendevano tale operazione più difficile.

Mi limito ad aggiungere questo: tre ore e mezzo prima dell'assassinio di Cassarà e di Antiochia (sono disposto a fornire la relativa documentazione) in una conferenza stampa avevo ribadito per l'ennesima volta pubblicamente dinanzi a circa 20 giornalisti — lavoravano con molte difficoltà quei giorni — che l'episodio Marino costituiva un lutto ed un dolore per la polizia e che per questo mi ero recato a Palermo ad esprimere le condoglianze e la solidarietà alla famiglia e immediatamente dopo alla polizia. Ho parlato di

condoglianze e solidarietà perché chiunque fosse il responsabile, non si poteva non vivere questo episodio come un lutto; Cassarà aveva detto che sarebbero occorsi dieci anni per risollevarsi da una simile situazione. Il mio comportamento era espressione di un dolore e di un lutto, mentre tre ore e mezzo prima dell'assassinio di Cassarà sottolineavo che il problema doveva essere individuato nella mancata attuazione della riforma, nella deficienza dei mezzi e nella esasperazione degli agenti costretti a lottare in assenza di strutture e di direzione strategica. Chiedo scusa per essermi citato, ma desidero risulti chiaramente che quattro ore prima del tragico assassinio a Palermo si denunciava la situazione esistente preannunciando un'iniziativa parlamentare.

Desidero ora porre al dirigente del SAP alcune domande tecniche e precise – la prego di appuntarle – quali debbono essere quelle poste nell'ambito di una audizione.

Vorrei in primo luogo sapere se e quali misure di sicurezza erano state prese a tutela del Presidente della Repubblica e del ministro dell'interno a Palermo nel momento in cui veniva annunciata la loro venuta.

In secondo luogo risulta che un comunicato firmato SAP – desidero avere una conferma in tal caso – ingiungeva il giorno prima al ministro dell'interno di non recarsi nel capoluogo siciliano; non ritiene che questa diffida a recarsi a Palermo per i funerali e a sovrintendere e coordinare le inchieste contro la mafia possa equivalere ad una istigazione a determinati atti?

Chiedo, inoltre, se, a giudizio del SAP, i fatti verificatisi l'indomani non abbiano gravissima rilevanza penale; non mi riferisco solo alla manifestazione non autorizzata, ma anche all'aggressione al cordone dei carabinieri, alle minacce e agli insulti da parte di personale di polizia, relativamente al quale vorrei appuntare se si trovava in servizio o meno. La mia domanda non riguarda la comprensione dei motivi di tali episodi, motivi che nes-

suno oggi ha bisogno di spiegare: quando il nemico ci aggredisce e spara, nel momento in cui siamo all'attacco, è indubbio che dinanzi alla morte del capitano, del comandante o di un agente – ci si trovi come ufficiale in trincea durante la guerra 1915-1918 o a Palermo le condizioni non cambiano – le reazioni possono essere incontrollabili.

Desidero ancora sapere se risulta al SAP che dei parlamentari e il segretario del partito radicale si sono recati – secondo quanto i giornali dimostrano – ai funerali del dottor Cassarà anche su invito degli agenti, i quali dicevano: « I radicali vengono anche ai nostri funerali e non solo a quelli di Marino ». Chiedo se risulta al sindacato che il segretario del partito radicale ed alcuni parlamentari nazionali ed europei, recatisi ai funerali con consapevolezza delle difficoltà esistenti, sono stati insultati, minacciati e anche « spintonati », secondo quanto hanno riportato i giornali. Vorrei sapere se il SAP riconosce come proprio il comunicato di ieri ad esso attribuito, in cui si sostiene che la responsabilità dell'evento deve essere attribuita al deputato Ciccio-messere, il quale avrebbe provocato le forze di polizia. A questo proposito, le comunico che abbiamo già trasmesso attraverso radio radicale la registrazione – a tal fine avevamo nascosto l'apparecchio – di quell'evento.

L'ultima domanda concernente le azioni sindacali – se ce ne sono – previste in un prossimo futuro; una tale indicazione è per noi parlamentari preziosa per esigere la conclusione di quel contratto che, se non vado errato, non viene rinnovato dal dicembre 1983 e che ovviamente deve tenere presente la legge di riforma. Credo che un punto debba essere chiarissimamente posto in evidenza: se questi tragici eventi, questi assassini diventano l'unica occasione per una manifestazione sindacale, è allora evidente che tutto « deborda ». Come parlamentare desidero sapere quali manifestazioni, attività e lotte sindacali sono previste al fine di appoggiarle; viceversa, non ho bisogno

degli errori e delle istigazioni a delinquere che sono state compiute nei giorni scorsi.

Prima di concludere, vorrei deplorare il comportamento del collega Flamigni il quale, sia pure con l'alibi della stampa, prima che lo interrompessi ha qualificato il cittadino Marino prima come un *killer*, poi come un sospettato *killer*, mentre, semmai, si è parlato di un « palo » e di un punto di appoggio. Semmai! In assenza totale di qualsiasi dato – ovviamente per il segreto istruttorio – si finisce per dire solo delle imbecillità, in quanto la storia dei 30 milioni, così come è stata divulgata, è falsa secondo quanto confermano tutti i giornali; la somma apparteneva, infatti, a cinque lavoratori, i quali tenevano il denaro in pacchi diversi, ciascuno per effettuare spese particolari, come il pagamento di tratte che sarebbero scadute il 30 luglio, il 30 agosto e il 30 settembre o la celebrazione di un matrimonio già fissato per il 19 settembre. Dare eco in questa sede a simili « affabulazioni » in un momento difficilissimo per i giornalisti costituisce un fatto doloroso e profondamente sbagliato.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il deputato Belluscio. Ne ha facoltà.

**COSTANTINO BELLUSCIO.** Riferendomi alle cose gravissime che abbiamo ascoltato dal dottor Forleo e dal dottor Fioriti – cose che meriterebbero un'inchiesta rigorosa anche da parte di questa Commissione, se essa fosse messa nella condizione di funzionare realmente –, desidero porre una domanda ai dirigenti del SIULP e del SAP, ricordando loro che all'indomani del delitto in cui rimase vittima l'agente Calogero Zucchetto – ed eravamo a metà del 1982 –, il SIULP ed il SAP di Palermo davano vita ad un comitato – intitolato all'agente ucciso – cui aderirono magistrati, sindacalisti e semplici cittadini per discutere sulla base dell'esperienza di ciascuno come combattere efficacemente le cosche che avevano condannato a morte Zucchetto e prima di lui decine e decine di fedeli servitori

dello Stato. Fu creato, insomma, uno strumento per aiutare lo Stato a superare le carenze in atto.

Ricordo di essermi recato a Palermo insieme al dottor Fioriti, ed in quell'occasione raccogliemmo una documentazione allarmante sulla consistenza e sull'efficienza della squadra mobile di Palermo. Chi vi parla, il 26 novembre 1982, presentò una circostanziata interrogazione alla Camera, una interrogazione a risposta scritta per la quale, quindi, non era necessario che il ministro si scomodasse per venire a rispondere in Parlamento. È cambiata una legislatura e quell'interrogazione aspetta ancora una risposta, anche se essa ebbe un gran risalto presso la stampa siciliana e suscitò numerosi consensi, stando almeno alle numerose lettere che mi pervennero da parte degli operatori di polizia dell'isola.

Il problema è stato riproposto nel gennaio del 1983, ed anche chi vi parla ebbe modo di farlo, in questa sede, davanti al ministro Scalfaro, il 22 settembre. Nel 1982 c'erano già tutte quelle cose che oggi vengono denunciate, e siamo nel 1985! Desidero quindi sapere se sulla base delle richieste che furono avanzate nel 1982, e che finirono tutte sui tavoli dei dirigenti ministeriali, sia stato fatto qualcosa, e se così non è stato, perché, a giudizio dei rappresentanti sindacali, e per responsabilità di chi ciò non è accaduto. Ritengo gravissimo che a distanza di tre anni si dicano le stesse cose e si denunciino gli stessi fatti. Già questo, di per sé, fa perdere di credibilità a chiunque, oggi, di fronte a delle morti venga a promettere dei provvedimenti, cioè quelli che sono stati promessi all'indomani del delitto Dalla Chiesa, all'indomani del delitto Zucchetto, in occasione di ogni tragica morte, quando vengono allestiti questi drammatici e tragici rituali (e ultimamente vi sono state innovazioni perché non ci sono stati più alcuni pianti sospetti su alcune bare).

Ripeto: desidero sapere se in base a quelle denunce si è mosso qualcosa dal 1982 e, in caso di risposta negativa, perché ciò è accaduto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Garibaldi. Ne ha facoltà.

RENATO GARIBALDI. È stata prospettata l'ipotesi di trasformare in Commissione di inchiesta questa Commissione che è invece di verifica e di proposta. Potrebbe essere un'ipotesi da prendere in considerazione, ma poiché la Commissione nei due trascorsi anni ha lavorato in qualche modo e comunque ha realizzato una relazione da portare all'attenzione delle Camere, io chiedo alla Presidenza di adoperarsi perché al più presto su quella relazione si apra un ampio dibattito, affinché da questo possano scaturire quelle indicazioni opportune, funzionali all'essere istituzionale della Commissione. La relazione è stata preparata e da qualche mese giace non so dove e perché.

È vero che « la riforma della riforma » tarda soprattutto per responsabilità del Parlamento, ma è anche vero che, oggi, il Governo deve prendere atto del fatto che le remore di carattere finanziario frapposte alla sua sollecita approvazione devono essere superate e comunque tolti dalla circolazione quegli elementi che ne impediscono l'approvazione. Questo è un impegno che deve valere per tutte le forze politiche perché è il Parlamento che ne è gestore in questa fase ed il Parlamento può indurre il Governo a rimuovere le remore di carattere finanziario.

È stato detto che manca una direzione efficiente sia a livello centrale sia a livello locale. Vorrei sapere se ciò dipende da incapacità o da non volontà politica. Mi rendo conto di chiedere giudizi impegnativi, ma dobbiamo parlarci chiaro perché le responsabilità che voi avete non possono permettervi di tergiversare e tanto meno trattenervi dall'esprimere un giudizio libero per la preoccupazione di possibili remore disciplinari o di carriera.

È stato anche detto che ci troviamo in una situazione di guerra. Non so se questa affermazione sia sfuggita dalla bocca del relatore, ma credo che essa sia abbastanza verosimile. Questo vuol dire che si

deve dare solo una risposta militare o soprattutto una risposta di tipo militare? Mi rendo conto che di fronte ad una risposta affermativa, nel senso cioè che necessita solo una risposta militare, probabilmente si leverebbero scudi a non finire, ma certo è che la soluzione non può essere quella « tutti mafiosi, tutti tranquilli! »; il problema mafia non esisterà più quando saremo diventati tutti mafiosi? Però se le cose andranno avanti in questo modo, sarà questione di qualche decennio e maturerà spontanea la convinzione del « tutti mafiosi, tutti contenti ». Dunque, una risposta che sia praticabile e che non sia di carattere declamatorio o recriminatorio.

Cosa intendeva dire, dottor Forleo, quando ha detto che dalla squadra mobile di Palermo possono sorgere problemi? È un'affermazione abbastanza preoccupante e vorrei che mi chiarisse il significato di questa espressione. Naturalmente, è una domanda che le pongo in termini estremamente cordiali e certamente non inquisitori. Fondamentalmente, lei si è lamentato della mancanza di coordinamento. Ma, allora, questi « alti commissari » a che cosa servono? Al di là delle ostilità che possono sorgere verso tutto ciò che si configura come una modificazione del preordinato (del ruolo, dell'organico, della carriera) non credo che siano serviti a molto. Forse con un po' di discrezione ci avrebbero dato meno delusioni.

Vorrei chiedere se non sarebbe opportuno un coordinamento di tipo politico al fine di evitare le solite beghe circa la competenza (della finanza, dei carabinieri, della polizia di Stato). Conosciamo questi problemi; sappiamo come si vive nei compartimenti stagni delle forze di polizia, militari o meno; sappiamo quali sono le piccole cose che rendono difficile realizzare fatti concreti, cose che sembrano elementari ma che determinano poi la paralisi degli organismi.

Infine devo dire che la mafia, per numerose ragioni – in tal senso non difetta certo la sociologia; c'è un proliferare di

sociologi veri o inventati che si autopotenziavano nello studio di questi fenomeni – sembra muoversi nell'« ambiente » come un pesce nell'acqua.

Ritengo che – non vorrei essere frainteso – mandare dei giovani scapoli in luoghi dove non abbiano vincoli, potrebbe essere un modo per creare condizioni di lavoro più facili, più sicure, più tranquille.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Ferrara Salute. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI FERRARA SALUTE.** Non solo in Italia esiste una colossale organizzazione criminale con interferenze sociali ed economiche e con collegamenti politici ed ambientali. Simili problemi esistono anche negli Stati Uniti d'America. È possibile quindi fare un paragone tra il problema della mafia e la lotta alla mafia in Italia ed il problema di « cosa nostra » e la lotta a « cosa nostra » negli Stati Uniti. Questo paragone rivela una straordinaria dissimiglianza: negli Stati Uniti d'America l'organismo federale di polizia che persegue tali organizzazioni criminali, pur avendo ottenuto rilevanti successi – paragonabili a quelli ottenuti dai nostri organismi di polizia e inquirenti nella lotta contro la mafia – ed essendo, quindi, esposto, in teoria, alla risposta micidiale della mafia americana è, invece, un organismo assolutamente incolume. Negli Stati Uniti la mafia non ha l'abitudine di assassinare magistrati e poliziotti.

Un alto funzionario dell'FBI (mi sembra si chiami Giuliano), in occasione del trasferimento di Buscetta negli Stati Uniti, richiesto da giornalisti circa la sua sicurezza, disse: « Questo problema non ci tocca. I criminali americani non hanno l'abitudine di ammazzare i poliziotti che sanno qualcosa sul loro conto ». Quindi, negli Stati Uniti esiste una guerra degli Stati e dello Stato (nel caso della polizia federale) contro la mafia, non esiste una guerra analoga e corrispondente della mafia contro lo Stato. Esiste certamente una guerra politica, ma non vi è la strage

di poliziotti e magistrati che invece esiste in Italia.

Ora io vorrei chiedere a voi che siete rappresentanti sindacali, ma anche persone che conoscono a fondo questi problemi, per quale motivo in Italia chi indaga è esposto alla rappresaglia fisica da parte di chi è indagato. Altrove la scorta è necessaria per coloro che « parlano », per i criminali che potrebbero parlare, per gli uomini di Stato. In Italia bisogna scortare perfino coloro che per mestiere scortano (polizia, carabinieri). Il principio dell'« occhio per occhio » è valido in tutto il mondo, ma è operativo solo in Italia ed in particolare in Sicilia.

Per spiegare il senso della mia domanda, indico due possibili risposte: il prestigio oggettivo politico e istituzionale delle forze di polizia negli Stati Uniti è superiore a quello esistente in Italia, per cui il potenziale di risposta dell'opinione pubblica e politica – malgrado anche negli Stati Uniti vi sia corruzione nella politica – è infinitamente superiore a quello italiano. In poche parole, non conviene « toccare certa gente », neanche se danneggia le organizzazioni criminali.

Un'altra risposta potrebbe consistere nel fatto che negli Stati Uniti vi è un sistema di lavoro molto più integrato e coordinato di quello italiano, per cui assassinare qualcuno significa solo eliminare un capo ufficio, ma l'ufficio resta con tutte le sue informazioni.

In Italia, quindi, vi sarebbe una personalizzazione del lavoro, sia a livello della polizia, sia dei magistrati, tale da far sì che la scomparsa di qualcuno rappresenti un reale colpo alla capacità di risposta dello Stato.

Vorrei conoscere la vostra valutazione di questa eccezionale caratteristica italiana, di questa situazione in cui alla parola « guerra » corrisponde effettivamente la realtà di una guerra bilaterale.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Martini. Ne ha facoltà.

**MARIA ELETTA MARTINI.** Credo che dobbiamo essere grati ai rappresentanti

sindacali delle forze dell'ordine che hanno avuto oggi questo scambio di idee con noi. Forse li avremmo dovuti ascoltare in momenti meno tragici, quando la nostra Commissione aveva, come ha, il compito istituzionale di analizzare l'applicazione della legge Rognoni-La Torre. Quello che ci è stato detto certamente ha dei punti di divergenza con le informazioni in nostro possesso, quali ad esempio quella relativa al coordinamento.

Credo anche che sia emersa dalla riunione di oggi, certamente provocata dai fatti drammatici di questi ultimi giorni, la conoscenza — mi riferisco per essere esplicita all'intervento del collega Flamigni — di proposte organizzative e funzionali della pubblica sicurezza a Palermo che, pur portando l'impronta del commissario Cassarà, erano di un'organizzazione sindacale; se fossero state, come tali, a conoscenza di tutti, avrebbero potuto provocare un nostro intervento nei confronti del Governo, o comunque degli organismi competenti.

Credo che sia interesse di tutti ciò che è stato ripetuto di comune accordo in questi giorni e che la nostra Commissione ha voluto registrare con fatti politici importanti, quale la larghissima maggioranza coagulatasi intorno alla relazione: il coinvolgimento, più ampio possibile delle forze politiche di fronte ad un fenomeno politicamente così importante e così terribile da poter essere paragonato, anche per alcuni aspetti di colleganza che in realtà esistono, al fenomeno del terrorismo.

Faccio perciò un invito esplicito per il futuro ai membri di questa Commissione che fossero in possesso di elementi di rilevante interesse per il nostro lavoro a metterli a disposizione di tutti.

Vorrei rivolgere alcune domande che finora non sono state poste dai colleghi e che hanno riempito le pagine dei giornali di questi giorni: cosa pensano i rappresentanti sindacali della possibilità, nelle zone più calde di criminalità e mafia (non dobbiamo dimenticarci degli incontri che abbiamo avuto in Calabria) della

sostituzione (ci sono evidentemente motivi di logorio fisico e psicologico) di persone che hanno raggiunto alti livelli di professionalità?

In questi giorni abbiamo letto sui giornali critiche all'invio di massicci contingenti di uomini che non sono in grado di far fronte alla situazione perché non la conoscono; d'altra parte l'alternanza delle persone è necessaria se vogliamo che si abbia capacità di resistenza, e freschezza fisica e psicologica.

Un tema sul quale dovremmo ulteriormente riflettere, per il quale la nostra relazione sollevava qualche punto interrogativo, è la funzione dell'Alto Commissario. Abbiamo ascoltato le osservazioni degli alti commissari che si sono susseguiti; ivi compresa quella del generale Dalla Chiesa.

Non c'è dubbio che il ritardo nella attuazione della riforma di pubblica sicurezza — della cui difficoltà i primi a rendersi conto sono certamente gli agenti di polizia — sta alla base di tutto. Il problema del coordinamento è fondamentale, e per noi che dobbiamo verificare l'efficacia della legge Rognoni-La Torre, è importante avere un contributo in questo senso.

L'altra questione che desidero sollevare, è stata già trattata dal senatore Ferrara e riguarda la forte personalizzazione dei magistrati e delle forze dell'ordine impegnati contro la criminalità organizzata; ad esempio, a proposito del nuovo responsabile della questura di Palermo il cui nome doveva esser tenuto segreto, i giornali ne hanno immediatamente resa nota l'identità. Questo incide notevolmente sulla personalizzazione e contribuisce a far identificare i bersagli delle azioni criminose della malavita. A questo proposito mi sembra importante il parere di persone direttamente chiamate in causa.

Ho ascoltato con preoccupazione la domanda rivolta dal senatore Flamigni circa la presenza di una « talpa » all'interno dei vostri uffici a Palermo; credo sia opportuno condurre al più presto le

indagini del caso, in modo da fugare ogni sospetto, giacché si sta attraversando un periodo di grosse difficoltà in cui è necessario collaborare in un clima di reciproca fiducia.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il deputato Antonino Mannino. Ne ha facoltà.

**ANTONINO MANNINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiedere alcune cose ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali della polizia perché in tutte le vicende che si sono snodate in questi ultimi giorni così drammaticamente, mi ha colpito il fatto che non siano state poste con forza alcune questioni da parte di queste organizzazioni alle autorità politiche, ed in particolar modo al Governo.

La prima riguarda la vicenda della morte di Marino. Questi muore in questura e viene effettuato un tentativo di dirottare la faccenda, che si configura come una faccenda non chiara. Io posso anche rendermi conto che coloro che hanno operato si sono trovati nella condizione di cui parla uno storico latino a proposito di certi amici di Tiberio: che, cioè, dire la verità diventava altrettanto pericoloso che mentire. Però, chiaramente, noi ci troviamo di fronte ad una frattura che avviene all'interno della squadra mobile, all'interno degli organi di polizia e di tutti gli organi inquirenti.

Come è noto, qualcuno di noi ha chiesto subito che venisse a galla la verità, che si facesse anche giustizia, ma questo non significa che siano stati chiesti dei provvedimenti di cui non è stata data alcuna motivazione. Perché, se vi è un aspetto in ordine al quale si dovevano porre delle domande e si doveva produrre una protesta meno generica e di natura tale da alimentare spinte che, in qualche modo, si sono caratterizzate come sediziose (perché di questo si è trattato, di una spinta all'ammutinamento), come è possibile che non si sia domandato conto al Governo di aver proceduto alla decapitazione dei vertici della squadra mobile non solo senza provvedere immediata-

mente alla loro sostituzione – lasciando un punto così delicato e nevralgico della lotta alla mafia completamente scoperto per 48 ore, senza che le forze dell'ordine avessero un riferimento – ma, fra l'altro, senza dare alcuna motivazione?

Questo è il punto, questo è il problema del vostro mestiere di sindacalisti. Non pretendo di insegnarvelo, però se io fossi rappresentante sindacale degli appartenenti alla polizia porrei la questione.

In secondo luogo, come è possibile – chiederò poi conto di questo al ministro dell'interno, ma intanto rivolgo la domanda a voi – che, morto il povero Montana, il dottor Cassarà in un'intervista a *l'Unità* faccia un'affermazione agghiacciante: « La verità è che qui, prima o poi, ognuno viene ammazzato »? Vi è quasi un elemento di disperazione, di rassegnazione, di fatalismo in questa intervista. Il dottor Cassarà non era uno qualsiasi, era un poliziotto che aveva avuto ed aveva un ruolo importante, determinante, in questa squadra mobile, un poliziotto che adesso la stampa descrive come un elemento decisivo, una sorta di punta di diamante della lotta alla mafia. Ma nessuno, a cominciare da voi, ha pensato di chiedere al dottor Cassarà – per porre poi il problema con forza, se necessario con tutti i termini di diritto, non con esasperazione sediziosa, ma con la forza dell'organizzazione democratica del sindacato – come era possibile che si alimentasse un simile stato d'animo in uomini che pure tanto valore e tanta determinazione avevano dimostrato.

Questi sono aspetti che io ritengo fondamentali, perché noi crediamo sia nostro diritto e nostro dovere chiedere conto, sempre e comunque, del fatto che in questo paese si rispetti lo Stato di diritto. Noi siamo convinti che lo Stato che agisce in base alla legge del taglione è lo Stato che, nello stesso tempo, collude, così come è avvenuto per tanti anni in questo paese. Ed ancora oggi noi vogliamo chiarezza e vorremmo che ci si ponesse anche il problema del rapporto tra il servizio di polizia e gli altri servizi dello Stato, compresi quelli cosiddetti se-

greti. Io non ho mai capito bene a che cosa servano i segreti in una democrazia, se non a creare le condizioni per affossare la democrazia stessa (e mi riferisco in particolare ai servizi segreti) (*Interruzione della senatrice Maria Eletta Martini*).

No, io non alludo, collega Martini. Noi non sappiamo se non ciò che risulta dalla stampa; però emergono elementi rispetto ai quali io (che non sono uno 007) ragionevolmente mi debbo domandare (e non è mio dovere farlo) come possa avvenire che il dottor Cassarà telefoni alla moglie e, in sei minuti, trovi il comando pronto. Debbo chiedere questo.

MARIAPIA GARAVAGLIA. Alla mafia!

ANTONINO MANNINO. Alla mafia: può darsi che rispondano tutti e due, Arlecchino servitore di due padroni è sempre esistito, soprattutto in questo campo. E per molti anni, collega Garavaglia, in Sicilia essere malandrini e sbirro era una condizione naturale degli uomini della mafia. E lo è ancora, per molti versi (*Interruzione dell'onorevole Mariapia Garavaglia*). Adesso collaborano, adesso vi è una divisione. Ma lo Stato che si serviva della mafia per reprimere il movimento contadino lo faceva attraverso agenti dello Stato. Adesso le condizioni sono cambiate: non trascinatemi in una polemica che non voglio aprire, non mi interessa ora dire questo. Però, vi sono dei settori dello Stato cui può convenire di servirsi di certi settori particolarmente agguerriti, organizzati, attrezzati, della mafia (in grado per esempio di svolgere il traffico d'armi, di assicurare determinati servizi che magari qualcuno - all'insaputa di tutti noi, all'insaputa del Parlamento - ritiene anche funzionali alla garanzia della democrazia e della sicurezza dello Stato), garantendo ad essi impunità.

È possibile questo? È un'illusione di fantapolitica oppure una ipotesi che deve spingerci a chiedere che si vada fino in fondo? Io credo che valga la pena di esaminare bene tutto ciò perché per due volte, in momenti di acutizzazione della tensione e della gravità della situazione

in Sicilia, rispetto alla lotta alla mafia noi abbiamo (ed abbiamo anche ora) delle relazioni dei servizi di sicurezza che ci mettono in guardia su altri fronti, che noi non abbiamo sottovalutato. Tuttavia sentiamo che il problema della mafia, del suo ruolo e di questa sua presenza prepotente, prevaricatrice, eversiva, del suo terrorismo, comincia a diventare uno dei problemi vitali della democrazia italiana, che non ha nulla da invidiare a quello del terrorismo.

Infine, vorrei capire alcuni aspetti di carattere più tecnico. Per quanto riguarda l'Alto Commissario, cosa significa il ruolo di coordinamento burocratico come quello che egli ha sviluppato finora e qual è il tipo di coordinamento che si richiede? Vorrei che si precisasse questo punto: se, cioè, si ritiene sempre necessaria la funzione dell'Alto Commissario così come essa è stata definita dalle leggi che hanno istituito questa figura. Poiché Forleo ha chiesto - mi sembra - in un'intervista al giornale *l'Ora* le dimissioni dell'Alto Commissario (ho già avuto - però - modo di dire che la negazione delle sovvenzioni, ripetutamente assicurate al dottor Cassarà, era stata fatta dal dottor De Francesco) vorrei un chiarimento su questo particolare aspetto e capire a chi siano imputabili le responsabilità di quanto è accaduto.

La nostra Commissione conosce (come d'altronde è evidenziato nella relazione presentata ai due rami del Parlamento) i diversi poteri dell'Alto Commissario; ci è parso poi che decidere se negare o meno certe somme necessarie al finanziamento delle attività informative della polizia rappresentasse una attività delegata alla polizia.

La squadra mobile di Palermo costituita dal D'Antoni e dal De Luca e, successivamente, dal Pellegrino e dal Cassarà, non esiste più; di questo passo non esisterà alcun effettivo. Quanti mesi saranno necessari per ricostruire tutto quello che era stato fatto fino ad oggi? Sapremo un domani chi, appartenendo a quei servizi, risulterà essere stato componente di una certa organizzazione? Cosa

dire poi della questione relativa al dottor Cassarà escluso dal condurre indagini sulla morte del Marino e, precedentemente, escluso anche dal suo interrogatorio?

Probabilmente — e con ciò rispondo all'onorevole Pannella — quello che è emerso dalle informazioni riportate dalla stampa non ci autorizza a dire che Marino è un *killer* (se non proprio tale forse era il basista o uno dei basisti in occasione dell'uccisione del D'Antoni); ma molte cose ci inducono a sospettare che sia stato un *killer*.

MARCO PANNELLA. Io non conosco i segreti istruttori. Questo lo dici tu!

ANTONINO MANNINO. Io riporto quanto è emerso dalle informazioni di stampa; la mia potrebbe essere anche un'impressione sbagliata per la quale sarò pronto a rendere conto. È difficile — tuttavia — non rimanere stupiti di fronte al fatto che una persona come il dottor Cassarà sia stato escluso dall'interrogatorio del Marino. Chi ha potuto determinare questo? Il capo della squadra mobile? Il questore? L'Alto Commissario? Da chi è stato interrogato il Marino, visto che è stato sostituito anche il comandante del nucleo operativo dei carabinieri? Un quadro teso ad apportare certezze va fatto e credo che i rappresentanti sindacali lo richiedano. Ci troviamo, infatti, dinanzi ad una situazione nella quale sembra che si proceda con l'arbitrio più assoluto e senza alcuna possibilità di controllo. E se questa è la situazione chi può garantire il poliziotto che svolge le indagini? Chi può tutelare un poliziotto serio ed onesto? Chi può garantirgli che il frutto del suo lavoro non gli venga improvvisamente espropriato e messo in condizione di non portare avanti più alcuna indagine?

Questi i punti nodali che dobbiamo affrontare e su cui attendiamo risposte precise.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

SALVATORE FRASCA. Signor Presidente, sarò brevissimo poiché intendo essere coerente con la tesi da me sempre sostenuta, per cui nel corso delle audizioni occorre porre soltanto delle domande evitando i lunghi discorsi.

Il nostro paese agisce nei grandi momenti storici sull'onda dell'emotività commettendo errori a volte di eccesso, a volte di difetto. È questa una fase in cui, non vedendo chiaro, pensiamo che ormai la mafia sia più forte dello Stato; non sono di questo avviso e ritengo che esso abbia fino a questo momento registrato dei grandi successi nella lotta contro la mafia, così come in quella contro le brigate rosse e nere. Di ciò abbiamo preso atto noi stessi tante altre volte, quando affermavamo che la sua azione è stata talmente incisiva da riuscire persino a penetrare nei cosiddetti « santuari » del terzo livello.

Giova ricordare questo, non tanto per dare atto dei risultati conseguiti, quanto per riconoscere alle forze dell'ordine il contributo da loro offerto per raggiungere questi risultati, che non vanno sottovalutati.

D'altra parte, la lotta contro la mafia si caratterizza per il suo andamento oscillante: a volte lo Stato riceve, a volte inferisce duri colpi. Pensare che un tale impegno possa rappresentare una passeggiata da fare lungo la prospettiva Nievsky di Mosca è a mio avviso totalmente assurdo.

Se così stanno le cose, non credo che esista quella conflittualità ipotizzata dal collega Lo Porto tra le forze dell'ordine e lo Stato; sarebbe profondamente sbagliato individuare tra le une e l'altro una posizione di contestazione, in quanto ciò varrebbe a vanificare i notevoli sacrifici compiuti nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata in difesa dello Stato.

Certamente, le forze dell'ordine denunciano carenze, omissioni e storture, che devono essere superate al più presto; per tale motivo, le opinioni espresse questa mattina dai rappresentanti dei sindacati devono costituire oggetto di attenta rifles-

sione non solo da parte nostra, ma anche del Parlamento, del Governo e del Consiglio superiore della magistratura.

Ciò premesso, desidero sapere quale è stata l'attività dei sindacati per ottenere l'adeguamento dei mezzi (auto, finanziamenti, strumenti vari, eccetera) a disposizione della squadra mobile di Palermo e, se c'è stata, quale esito ha conseguito. Se — come pare — non sono stati raggiunti risultati soddisfacenti, mi chiedo quali azioni hanno svolto i sindacati per indurre lo Stato ad adottare i necessari provvedimenti.

In secondo luogo, desidero sapere, a giudizio dei sindacati, qual è stato il carattere della manifestazione di ostilità nei confronti del ministro dell'interno, se cioè si è trattato del prodotto di una certa reazione che si è inteso ostentare nei confronti dei provvedimenti assunti dal ministro dopo l'uccisione di Marino o invece del risultato di uno stato di insofferenza di fronte all'isolamento, alle carenze e alle distorsioni, cui io stesso facevo prima riferimento. Se si è trattato di una reazione al provvedimento del ministro, devo dire che secondo me la manifestazione non aveva alcuna fondatezza, in quanto il comportamento assunto è stato, a mio giudizio, esemplare e conforme allo spirito di uno Stato democratico e di diritto come il nostro; esso non poteva e non doveva rinunciare alla propria dignità, dimostrando che le sue leggi devono essere applicate in ogni circostanza. Se, invece, il carattere della manifestazione risiede in quello stato di insofferenza cui prima facevo cenno, ricollegandomi alla prima domanda chiedo quale azione si intende svolgere per uscire da questo stato di cose e porre le forze dell'ordine in una condizione quanto meno paritaria nella lotta contro la mafia e la delinquenza organizzata.

Non c'è dubbio che lo Stato ha ricevuto ed inferto diversi colpi e che nella situazione presente si impone una rielaborazione della strategia complessiva. A questo punto la domanda che pongo al sindacato di polizia è questa: quale suggerimento intende dare, quale proposta

elaborare per la definizione di questa nuova strategia nella lotta alla mafia?

Ho formulato tre semplici domande, alle quali spero vengano date altrettante semplici risposte.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Martorelli. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO MARTORELLI.** Signor Presidente, anch'io come la collega Martini sono dell'avviso che la seduta odierna rivesta una notevole importanza, in quanto i rappresentanti nazionali dei sindacati delle forze di polizia hanno comunicato notizie gravi ed inquietanti, che aggravano ulteriormente il nostro turbamento dovuto ai fatti di Palermo.

Il colonnello Forleo ha parlato di una insufficienza organizzativa, soprattutto dal punto di vista del coordinamento sia centrale, sia periferico; egli sostiene che in questo quadro si colloca anche l'indipendenza della squadra mobile di Palermo, indipendenza che — per continuare il discorso del senatore Frasca — si pone forse alla radice della manifestazione svoltasi in occasione dei funerali dell'agente Antiochia e che costituisce indubbiamente un fatto grave.

Desidero domandare ai nostri interlocutori in primo luogo in che termini si pone la situazione di pericolo, cui facevano prima riferimento, in particolare del Presidente della Repubblica; si può trattare infatti, di un pericolo tenue, tale da non richiedere un preciso intervento da parte di questa Commissione oppure di un fenomeno più grave, di fronte al quale si impone il concorso di tutti gli organi dello Stato e anche del Parlamento.

Mi domando ancora quale giudizio i nostri interlocutori hanno maturato sulla figura dell'Alto Commissario; in merito il mio giudizio è favorevole, avendo, tra l'altro, auspicato anch'io, come relatore della specifica legge, l'istituzione di tale organo. In realtà, la mia opinione divergeva da quella che ha poi prevalso, in quanto pensavo ad un Alto Commissario con responsabilità politiche, ad un sottosegretario per i problemi della mafia,

mentre, come tutti sanno, si è finito per accettare l'idea di un funzionario alle dipendenze del ministro. Comunque, per quanto riguarda l'attuale Alto Commissario, ed anche il precedente, desidererei conoscere se ci sono o ci sono state direttive.

I problemi del coordinamento sono attinenti anche al ruolo dell'Alto Commissario. È vero che la legge di riforma non è stata portata avanti ma l'Alto Commissario è, soprattutto, un'istituzione che deve garantire il coordinamento con gli enti locali. Vorrei quindi sapere che impulso ha dato all'attuazione della riforma ed al coordinamento *in loco* nel territorio della Sicilia e nella città di Palermo. Siamo infatti interessati a conoscere come lavorano questi nuovi organismi ed in particolare questo dell'Alto Commissario che realizza un istituto previsto, appunto, nella legge Rognoni-La Torre.

Desidererei poi avere notizie in merito al pericolo occorso al Presidente della Repubblica, alla natura di questo pericolo ed al ruolo dell'Alto Commissario per quanto riguarda la organizzazione delle forze di polizia nella città di Palermo.

Il terzo punto che desidero svolgere non è una domanda ma una brevissima considerazione relativa alle misure adottate dal ministro dell'interno e concretizzate con la sospensione cautelativa di quei tre funzionari. A mio avviso, il ministro ha fatto benissimo, non poteva fare una cosa diversa; non avrebbe fatto il suo dovere se non avesse parlato e non fosse intervenuto in qualche modo, perché il fatto che un soggetto, colpevole o innocente, entri vivo in questura e ne esca morto è certamente gravissimo. Sono convinto che la lotta alla mafia debba essere condotta con gli strumenti della legalità perché solo in questo modo lo Stato può dimostrare la sua forza.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Vitalone. Ne ha facoltà.

**CLAUDIO VITALONE.** Signor Presidente, cercherò di essere breve, e quindi coerente alle prescrizioni di quell'utile disciplina, che dovremmo imporci.

Ho ascoltato con molta attenzione ciò che i funzionari Fioriti e Forleo hanno riferito. Ho ascoltato le loro proposte ed ho ascoltato anche il fitto *cahier des doléances* che emerge dal loro riferimento: la mancata attuazione della legge di riforma, le inadempienze equamente distribuite fra Parlamento e Governo e la « separatezza » della squadra mobile. Quest'ultimo organismo rappresenta un po' la spia del livello dei rapporti tra le forze di polizia ed il mondo criminale; un organismo che dovrebbe rappresentare per ogni questura una sorta di fiore all'occhiello e che purtroppo, assai spesso, finisce per essere fortemente penalizzato anche a livello dell'immagine che se ne offre sul piano della pubblica opinione.

Ho ascoltato la protesta del compianto dottor Cassarà circa la sua esclusione dalla delicatissima indagine che in quel determinato momento poneva in discussione i metodi di gestione dell'attività di polizia.

Ho ascoltato l'inquieto riferimento alla contraddizione, abbastanza polare, sulla gestione dei confidenti, sulla possibilità di remunerarli, sulle risorse che vengono destinate a questa tradizionale quanto, pare, ancora ineliminabile fonte di informazioni.

Ho ascoltato l'accorata protesta del dottor Fioriti sulle richieste disattese delle forze di polizia, sulla intermittenza della lotta al fenomeno criminale e l'acuta osservazione circa l'inutilità di rispondere soltanto con la creazione dei posti di lavoro se non si crea prima un impianto normativo ed organizzativo adeguato ad impedire il perpetuarsi di ciò che già accade: perché, forse, finiremmo con l'incrementare le risorse e gli ambiti di diffusività del fenomeno criminale.

Ho ascoltato ciò che è stato detto – vorrei dire ripetuto – in ordine alla destinazione delle forze di polizia ad impieghi non interamente istituzionali. E però, anche qui, io mi domando chi altri potrebbe provvedere – in questo clima persistente di « democrazia blindata » in cui siamo costretti a vivere – ad assicurare, a coloro che svolgono in istituzioni di fron-

tiera il loro lavoro, quel minimo di garanzia dall'agguato, dall'insidia e dalla violenza del fenomeno criminale.

Ho sentito quanto è stato detto sul controllo del territorio, e qui mi cade immediata una domanda che vorrei i funzionari memorizzassero: esiste una carenza (presumibilmente emendabile oggi con i nuovi contingenti assegnati alla questura di Palermo) di servizi per il pattugliamento della città; ma esiste a Palermo, nella provincia di Palermo, una divisione territoriale tra carabinieri, forze della polizia di Stato e guardia di finanza per il controllo del territorio al fine di evitare quello sperpero delle già scarse energie, per evitare sovrapposizione di interventi? È stata mai proposta una soluzione di questo genere per realizzare un corretto livello di coordinamento? E se non è stata attuata, perché?

Ho ascoltato attentamente tutto ciò che è stato detto e devo affermare che se anche alcune delle osservazioni formulate dai funzionari non sono interamente condivisibili, parimenti, ritengo doveroso esprimere a loro e attraverso di loro agli uomini tutti delle forze di polizia - anche a quelli che non sono qui sindacalmente rappresentati - sentimenti sinceri e convinti di solidarietà politica piena e di gratitudine profonda per quanto questi uomini generosi stanno facendo e continueranno certamente a fare per la difesa delle istituzioni democratiche.

Ma io ho anche la consapevolezza che non si può chiedere alle forze di polizia (ai giovani che vengono assai spesso inviati senza adeguata preparazione a riempire questi vuoti di pianta organica) professionalità, adeguamento, capacità di subire in silenzio le grandi sofferenze che un lavoro così difficile e sofferto impone; non si può chiedere a questi uomini sinanche il sacrificio della vita fuori di un quadro di riferimento nitido, preciso, completo di lotta alla criminalità organizzata.

Vorrei dire che la « separatezza » non soltanto delle condizioni di vita degli uomini della squadra mobile ma anche la « separatezza » delle esequie degli uomini

valorosi caduti nell'adempimento del dovere, la clandestinità quasi di questi rituali, sono un segno acuto di un malessere che va riguardato con estrema attenzione, a pena di far crescere quella diffidenza, quella ostilità non soltanto di larghi strati di opinione ma di coloro che più sono chiamati con impegno diretto a soffrire questa battaglia, a pena di ricreare quel clima di sfiducia che il ministro dell'interno, appena poco tempo fa, dinanzi a questa Commissione, definiva come assenza dello Stato, incapacità dello Stato di rendere delle risposte appaganti, plausibili, forti, agli innumerevoli insulti della criminalità organizzata. E vorrei dire che uno solo di questi episodi, un solo Cassarà, un solo Antiochia, un solo Montana, fa crescere forte la desolazione in ciascuno di noi per il permanere di una situazione che, oggettivamente, appare impreparazione, impotenza, inadeguatezza dello Stato rispetto alla gravità dei livelli dell'aggressione criminale.

Questo certamente senza nulla togliere all'instimabile patrimonio di successi che, per l'azione meritoria congiunta della magistratura italiana e delle forze di polizia, sono stati conseguiti.

Ma l'olocausto, l'altissimo tributo di vite umane che, ancora oggi, paghiamo, io credo si iscriva in questo forte, persistente divario fra l'efferatezza, la spietatezza, la scientificità dell'azione criminale e la flebilità, l'approssimazione della risposta istituzionale. Da qui il rischio di innescare delle indominabili catene reattive governate dalla sfiducia, dalla disaffezione, da una sorta di senso di ineluttabilità, evocato nelle parole agghiaccianti (ripetute qui attraverso la testimonianza di uno dei funzionari) del dottor Cassarà, il quale avvertiva incombente su di sé e su quanti altri interpretano correttamente il loro ruolo nella lotta alla criminalità, il senso di questa mortifera falce, gestita dalla mano criminale con grande efficienza e spietatezza.

Non seguirò qui, perché questa non è una sede processuale, le numerose ipotesi avanzate sulla responsabilità, sulla matrice di determinati episodi delittuosi.

Credo che di supposizioni circa le causali di questi delitti ne abbiamo ascoltate tantissime, ma finché non saranno identificati puntualmente gli autori dei fatti, credo che il discorso finisca per essere o apparire una sterile accademia all'interno della quale ciascuno può avere ragione, fino a prova contraria. Credo sia più giusto, invece, proporre delle domande sulle quali ascoltare l'opinione dei nostri ospiti.

Per quanto banale possa apparire, io mi chiedo: un lavoro di *équipe*, all'interno di questi delicati organismi di polizia, non servirebbe al duplice scopo, da un lato, di ridurre il tasso di rischio al quale ciascun uomo della polizia è inevitabilmente esposto per il suo lavoro, e dall'altro di elidere il rischio di distruggere preziose esperienze?

Non so se è vero quanto riferito a livello giornalistico circa la definizione di Montana e di Cassarà come due autentiche « banche dati » sul fenomeno criminale – mi sembra che questa definizione sia stata attribuita al neosindaco di Palermo – ma è certo che, se così fosse, non sarebbe motivo di vanto il sapere che con queste due splendide vite noi abbiamo perduto anche un patrimonio informativo difficilmente recuperabile.

Azzardo a dire – e vorrei ovviamente che la previsione non si dovesse mai più avverare – che rispetto alla eliminazione di un uomo della polizia, forse la prima risposta da dare sarebbe quella di triplicare le presenze nel medesimo ruolo di funzionari non meno valorosi di colui che è stato eliminato.

Emblematicamente vorrei dire che lo Stato deve dare la dimostrazione di essere in grado di moltiplicare la sua efficienza proprio in quei settori nevralgici dove la mafia reagisce. Non so se abbia torto il dottor Falcone o l'Alto Commissario Boccia – certe polemiche mi interessano poco e forse sarebbe meglio evitarle – ma io credo che certamente la spia della debolezza dell'organizzazione criminale è nel tipo di risposta che essa rende. Quanto più questa organizzazione si dà carico di assumere il rischio di una pro-

vocazione grave che sicuramente – o almeno, Dio lo voglia – non può restare impunita, è certo che in quella direzione dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi perché è evidente che siamo sulla strada giusta.

Desidero dire a questi funzionari che io non resterei un istante di più in questa Commissione se avvertissi che la nostra opera è destinata a dissolversi in una sterile ripetizione di inconcludenti accademie o nella rituale, commossa partecipazione agli epicedi di Stato. Io sento forte il desiderio di dare il massimo contributo proprio sul piano delle idee, che altro noi non possiamo fare in questo momento, per far sentire che queste cose ci feriscono ma non ci sgomentano. Per questi avvertimenti, al di là delle esasperazioni, della comprensibile esacerbazione degli animi – e qui noi non facciamo (mi pare sia un argomento introdotto dal collega Pannella) un processo a ciò che è accaduto; torto o ragione saranno analizzate in altre sedi – dobbiamo escogitare tutte le risposte più intelligenti, tutte le soluzioni che sia possibile trasformare in proposte, nell'esercizio del potere che appartiene a questa Commissione, onde il Parlamento possa, nei tempi brevissimi che la gravità della situazione impone, adottare i più efficaci rimedi normativi.

Questa offensiva della criminalità organizzata, della mafia è davvero contro il processo? È davvero un'offensiva diretta a creare impedimenti – che io onestamente non riesco a leggere nella loro interezza – allo svolgimento dell'attività processuale? O non è più, sintonicamente a quanto è accaduto per le cosiddette vendette oblique o trasverse sui familiari dei cosiddetti pentiti, mirata a ripristinare quel muro di solidarietà mafiosa che ha da sempre protetto l'impenetrabilità dei centri dell'organizzazione criminale?

MARCO PANNELLA. Una cosa non esclude l'altra!

CLAUDIO VITALONE. Non so. Io ho alcune perplessità su questo punto. Vorrei avere da chi sta vivendo ed ha vissuto

questa esperienza delle risposte critiche, positive o negative che siano.

Marino, nel momento in cui è stato sottoposto ad istruttoria, era già indiziato? Non so se Marino era palo, complice, mente, *killer*, esecutore. Credo che non preme neppure alla Commissione saperlo. Credo che piuttosto, per una valutazione puntuale del contesto, sia rilevante sapere se si trattava di un testimone o di una persona ritualmente inquisita.

MARCO PANNELLA. Non credo, stando a quanto riportato dai giornali, che vi sia stata un'azione di polizia giudiziaria.

CLAUDIO VITALONE. Qui c'è un problema di limitazione della libertà personale. Ci sono dei valori sui quali non si può transigere. Credo che un momento di chiarezza ed una risposta di meridiana trasparenza sul punto siano opportune.

Sull'anonimato degli ufficiali procedenti credo che il discorso si possa riproporre più ampiamente. Noi lo abbiamo già sollevato nel corso dell'ottava legislatura - sono citazioni postume e amare - senza alcuna soluzione positiva sul piano legislativo. Ci riserviamo di sollevare nuovamente il problema in questa sede.

Credo però che il discorso possa valere anche nei confronti di altri testimoni del processo - il problema è stato sollevato dal dottor Fioriti nella stesura del documento che ci è stato letto - per cui occorre comprendere se la formula indicata si riferisca soltanto al personale di polizia, oppure se con essa si intenda suggerire un diverso approccio alla ricerca della verità, che può derivare dal contributo di persone non compromesse con il fenomeno criminale e che quindi compaiono nel processo in qualità di testimoni e sono esposte al rischio della rappresaglia criminale.

L'ultimo punto riguarda il coordinamento. Si è parlato di buona, forse ottima sintonia fra le forze di polizia ed il livello giudiziario; mi pare che il dottor Forleo prima degli altri abbia sollevato,

anche fuori di qui, il problema della moltiplicazione, al limite delle interferenze, dell'attività dell'Alto Commissario e delle attività degli organi di polizia. In precedenza, e con non minore autorevolezza, di questo problema si è fatto carico il Ministro dell'interno, il quale ha sottolineato come, per una sua personale valutazione, la carica dell'Alto Commissario fosse una carica ad alta valenza politica, ma vi fosse il problema di creare dei coordinamenti effettivi, dal momento che l'Alto Commissario incideva con la sua nelle competenze primarie del dipartimento di polizia, della Criminalpol.

Il discorso fatto nuovamente dal dottor Forleo, reduce da contatti e colloqui con gli operatori di polizia, mi porta a chiedere se sia pensabile che un livello di coordinamento adeguato possa essere realizzato nei vertici degli uffici requirenti.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

GIORGIO PISANÒ. Devo innanzitutto rilevare che si sta finendo per scaricare sui rappresentanti sindacali della polizia tutte quelle domande che avrebbero dovuto esser rivolte ad altro livello, cosa che non è possibile per la « latitanza » del capo della polizia e del comandante dell'Arma dei carabinieri. Tuttavia, poiché le loro risposte saranno senz'altro più genuine di quelle che ci sarebbero state date dai vertici di queste organizzazioni, sono ben contento di poter rivolgere queste mie domande a loro.

Passando alla prima domanda, vorrei sapere se la polizia ha gli elementi per ritenere che siamo di fronte ad una situazione nuova per quanto riguarda la mafia; la mafia che imperversa da qualche anno a questa parte in Sicilia presenta caratteristiche diverse rispetto alla mafia tradizionale, che ben conosciamo tutti quanti? Poiché personalmente non ho una risposta, faccio una constatazione sul motivo di questa aggressività, di queste aggressioni in massa: la mafia deve impedire che lo Stato - che alla fine, secondo

me, prevale sempre con la sua forza — riesca ad organizzarsi in maniera tale da controbattere efficacemente questa sua nuova struttura.

Siamo di fronte ad azioni di guerriglia, la cui logica ha ispirato gli ultimi criminosi episodi; si tratta di una logica scientifica, che fa pensare ci siano degli esperti. La guerriglia, infatti, si propone di scompaginare l'organizzazione avversaria ancora prima che possa essere forte al punto da costituire un pericolo. Con gli ultimi delitti è stato infatti decapitato il vertice operativo della lotta alla mafia, giungendo perfino a mettere la polizia di Stato contro lo Stato stesso: questa è la logica della guerriglia. Un reparto in guerra che si sente attaccato da guerriglieri, o ha gli strumenti per reagire e controbattere, oppure si sfalda. Non per niente le Convenzioni internazionali come quella di Ginevra hanno consacrato il principio della rappresaglia, perché in guerra la rappresaglia diventa l'unica arma possibile per un reparto operativo aggredito da guerriglieri.

Nel caso della lotta alla mafia chiaramente lo Stato non può adottare la tecnica della rappresaglia; però in chi attacca in questo momento lo Stato in Sicilia c'è l'applicazione di queste regole. Ciò mi fa pensare che questo attacco della mafia sia proprio in funzione della difesa di una mafia nuova, perché la mafia di altri tempi non si comportava in questo modo: le vendette avvenivano tra i mafiosi stessi, ma vigeva il rispetto nei confronti dei rappresentanti dello Stato. Adesso questi ultimi vengono colpiti per impedire che lo Stato si organizzi per combattere questa mafia, che non ha più niente a che vedere, caro Pannella, con la « onorata società », Ecco perché sono convinto che certe regole vadano riviste: ad un certo momento alla spietatezza si deve rispondere con altrettanta spietatezza.

Questa mafia è la mafia dei grandi interessi internazionali; la Sicilia è la piattaforma di transito della droga diretta a moltissimi paesi e sono in gioco interessi di migliaia di miliardi.

Poiché si tratta di combattere un nuovo tipo di mafia, secondo me è necessario istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta, che sia in grado di spaziare in ogni settore e di fare indagini per poi riferire al Parlamento.

Come ho già detto, questa è nuova mafia e va combattuta con nuovi metodi perché adotta nuovi mezzi di lotta, di guerra: questa è guerra, poche storie!

La domanda che vorrei rivolgere agli intervenuti è se la legislazione in atto è sufficiente o meno a combattere questo nuovo tipo di fenomeno mafioso; infatti, se è sufficiente e si tratta solo di perfezionarne l'applicazione, questa Commissione può solo controllare se le norme sono state attuate correttamente. In caso contrario, se cioè le leggi in vigore non sono sufficienti, cosa propone la polizia, nell'ambito della Costituzione e del garantismo democratico che ne discende?

Ricordo che il generale Dalla Chiesa aveva chiesto la computerizzazione di tutti i dati esistenti in Sicilia sulla mafia: ha avuto seguito questa richiesta? È in grado la questura di Palermo di sapere, ad esempio, notizie su persone appartenenti alla mafia premendo i tasti del computer? Di tutto ciò si è parlato quando è stato ucciso il generale Dalla Chiesa, ma in seguito non se ne è saputo più niente.

Vorrei sapere se tutti i mezzi moderni che vengono in tutto il mondo utilizzati per le indagini sarebbero sufficienti se fossero posti completamente in essere, oppure vi è la necessità di qualcos'altro.

In ultima analisi, non credo che il pentitismo sia un fenomeno da incentivare per quanto riguarda la criminalità organizzata; il pentitismo è una soluzione efficace per il terrorismo, dove, essendo ad un certo punto mancate le motivazioni ideologiche, molti esponenti dell'eversione si sono pentiti perché la guerra era persa (era persa in partenza, a dir la verità, ma se ne sono accorti più tardi).

Nel caso della mafia il pentitismo può diventare un'arma a doppio taglio, secondo me: cosa ne pensa invece la poli-

zia dell'utilizzazione del pentitismo nella lotta contro la mafia ?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Giust. Ne ha facoltà.

BRUNO GIUST. Vorrei cominciare dalla vicenda del coordinamento delle forze dell'ordine. Recentemente le Commissioni difesa della Camera e del Senato sono state invitate al Comando generale dell'Arma dei carabinieri a Roma per verificare lo stato della centrale operativa. E siamo stati messi di fronte, in verità, ad un centro elettronico, un centro di elaborazione dati di altissimo livello, con personale di grande professionalità; dotato di grandi possibilità di informazione, evidenti anche ai profani come chi vi parla. In seguito ad una nostra richiesta è stata data una dimostrazione di immediatezza di trasmissione e di ricezione di trasmissione dal centro alla periferia (mi riferisco alla periferia estrema, alle province più lontane da Roma). Era inevitabile la domanda finale al centro operativo: qual è lo stato di utilizzo di questo impianto? Qual è il suo utilizzo sul territorio nazionale e qual è l'utilità dello stesso per le altre forze dell'ordine? La risposta che ci è stata data allora è che esiste un perfetto coordinamento fra le forze di polizia e che il centro operativo serve, in effetti, non soltanto all'Arma dei carabinieri, ma a tutte le forze dell'ordine.

Per inciso, sarebbe bene che anche questa Commissione, signor Presidente, non appena ne avrà il tempo, visitasse quel centro per valutare, dal punto di vista della lotta alla mafia, questo stato di cose.

L'ultima vicenda palermitana invece, le stesse dichiarazioni rese stamane dai dirigenti dei sindacati di polizia, ci hanno messo di fronte ad una situazione tutt'altro che diversa: e cioè all'inesistenza di collegamento tra le forze dell'ordine almeno per quanto riguarda gli aspetti più importanti della lotta alla criminalità organizzata.

La prima domanda che intendo rivolgere ai nostri ospiti è se, in effetti, anche

dalla vicenda palermitana si possa trarre la conclusione se vi sia questo coordinamento; se invece esso non esiste, è bene saperlo e prenderne atto per tutte le implicanze che ne derivano.

La seconda domanda che vorrei porre riguarda la vicenda dei 200 agenti della questura di Palermo che hanno chiesto il trasferimento. Desidero articolare il quesito in due parti: quei 200 agenti quale percentuale rappresentano dell'intero organico della questura di Palermo?

MARCO PANNELLA. Mi pare che siano 183, non 200.

FRANCESCO FORLEO, *Segretario generale del SIULP*. Sono 181.

BRUNO GIUST. Qual è la percentuale rispetto all'organico della questura e quante sono le domande di trasferimento che sono rientrate?

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Garavaglia. Ne ha facoltà.

MARIAPIA GARAVAGLIA. Onorevole Presidente, colleghi, graditi ospiti, ai quali desideriamo esprimere la nostra grande riconoscenza, i lavori della Commissione, questa mattina hanno avuto - e continueranno ad avere - un andamento inficiato da un grande equivoco, che soprattutto rimane al di fuori di questa sede. Io credo che noi ormai sappiamo bene, per essercelo ripetuto, per aver riletto tante volte i commi del relativo articolo e perché stamattina, in apertura, è stata avanzata la proposta di una trasformazione dei nostri compiti tramite la presentazione di un disegno di legge apposito, quale sia la situazione. Fuori di questa sede ci si aspetta che noi svolgiamo le funzioni di una Commissione antimafia. I nostri ospiti, invece, hanno onorato il nostro lavoro; dal mio punto di vista sono contenta di aver cominciato dagli ultimi, soprattutto se i primi, per qualche ora ancora, non saranno qui presenti come ospiti perché, intanto, la mia generazione è quella che ha visto i muri

tappezzati da una visiera e da una pistola che sparava contro i cittadini italiani. Quindi, io appartengo a quella generazione che deve, forse più di altre, tributare onore alla riforma della polizia di Stato, a questo organismo che rappresenta la tutela dell'ordine democratico che i cittadini si aspettano. Al sistema democratico non può giovare l'accettazione, quasi la razionalizzazione, di un fenomeno come la mafia: mantenere un tarlo di questo genere può solo causare la richiesta di misure antidemocratiche.

Per altre occasioni di lavoro, sono abituata ad incontrare i rappresentanti del sindacato di polizia, in particolare il dottor Forleo con il quale, soprattutto in tema di droga, ho lamentato la mancanza di coordinamento: emerge sempre questa carenza proprio laddove esistono i bubboni più gravi che stanno attaccando la nostra convivenza civile.

E poiché ci siamo citati un po' tutti, mi cito modestissimamente anch'io. Io ritenevo che l'Alto Commissario dovesse stare a Palermo, ed anche i due diversi decreti con cui sono stati nominati il primo ed il secondo hanno creato un certo equivoco: perché o il prefetto di Palermo è anche Alto Commissario, in qualità di coordinatore, o si tratta di un funzionario aggiuntivo a quelli operanti a Roma, poiché la lotta viene condotta sull'intero territorio nazionale e quindi egli deve risiedere nella capitale; ciò crea oggettivamente delle condizioni, anche psicologiche, di alibi, rispetto all'assunzione di tutte le responsabilità relative al coordinamento.

Fatta questa premessa, che più che altro vuole ricordare quanto i miei colleghi hanno già evocato, io vorrei ora da parte dei nostri ospiti un commento non in termini politici, ma pratici, cioè un suggerimento. Ai nostri interlocutori, come a me stessa, desidero rammentare che la nostra Commissione accetta le proposte che vengono formulate, riversandole sul Parlamento, perché altro compito essa non ha.

Noi siamo, con le forze di polizia, dalla stessa parte della barricata, sia

pure con un tasso di pericolosità di gran lunga minore, senza alcun dubbio; da ciò nasce la seconda domanda che vorrei rivolgere ai nostri ospiti e che concerne il problema del coinvolgimento dell'opinione pubblica. Questa espressione sembra generica, ma io intendo metterne in evidenza il significato particolare: se si identifica la mafia con la Sicilia a ciascuno di noi, nel proprio cuore, sembra di peccare di razzismo.

Questa mattina ho letto l'intervista al dottor Falcone (facciamo pure la tara alle affermazioni che qualche volta i giornalisti trascrivono), sul cui grado di esposizione al pericolo non esistono dubbi, soprattutto se abbiamo in mente il processo che si vorrebbe in qualche maniera disturbare. Nel sostenere che si può essere mafiosi senza avere un preciso riferimento territoriale in Sicilia, dice il dottor Falcone, si afferma un'enorme sciocchezza. Attraverso la presa d'atto di tutte le informazioni del caso, attraverso i rapporti dei vari funzionari dello Stato e delle forze di polizia, Guardia di finanza e carabinieri, noi abbiamo creduto il contrario e ci siamo recati a Milano in quanto sicuri che nel capoluogo lombardo esista un modo di lavorare, in termini economico-finanziari, che è mafioso. Ma se è vero che le radici sono in Sicilia, dobbiamo anche individuare la Sicilia come un luogo in cui fare degli sforzi mantenendo la legalità, senza ricorrere a leggi eccezionali, però utilizzando un determinato modo di lavorare, approfittando della professionalità, impiegando un maggior numero di operatori di quanti non ne servirebbero, anche per lo stesso fenomeno, in regioni in cui non esiste il problema del preciso riferimento. Chiedo, quindi, se vi sia questa « sicilianità », e non perché si vogliano usare in maniera macabra le vignette di alcuni che sanno fare comizi con la matita.

La terza domanda che desidero rivolgere ai rappresentanti sindacali è la seguente: a prescindere dal problema del lavoro in *équipe*, dovrebbe probabilmente essere vero che si alleggerisce il pericolo personalizzato facendo ruotare gli opera-

tori che si utilizzano; ora, poiché se non vi fosse questo problema della « sicilianità » io vi avrei chiesto perché si procede all'avvicendamento in grado inferiore a quello che sembrerebbe necessario, come si può fare in modo che tutti coloro che entrano in una logica di professionalità particolarmente approfondita possano poi essere, appunto, avvicinati? Oppure, mantenendo salda la mia primitiva ipotesi e cioè che il fenomeno mafioso ormai interessa l'intero territorio nazionale, avendo anche collegamenti internazionali, non dovrebbe sussistere il problema di un avvicendamento vertiginoso se le tecniche, la condivisione delle esperienze, il passaggio delle notizie e l'utilizzazione delle tecnologie venissero messe a disposizione di tutti.

È soprattutto a tale riguardo che la nostra Commissione desidera conoscere quali proposte sono state fatte.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Fiorino. Ne ha facoltà.

FILIPPO FIORINO. Ho seguito attentamente l'esposizione dei rappresentanti sindacali della polizia; colgo l'occasione per esprimere solidarietà nei confronti delle forze dell'ordine nonché apprezzamento verso il ministro dell'interno. Ciò detto, ritengo che le risposte che la Commissione attendeva siano contenute nelle relazioni poc'anzi fatte dai rappresentanti sindacali della polizia. In tali relazioni ci sono delle affermazioni di una gravità eccezionale sia per quanto riguarda il problema del coordinamento, dell'efficienza sia per quanto riguarda i rapporti interni allo stesso corpo della polizia di Stato: mi riferisco ai rapporti fra la squadra mobile e la questura. Sono, questi, aspetti che vanno approfonditi in contraddittorio con i vertici delle forze dell'ordine.

Sempre nelle relazioni è stato rilevato che è del tutto assente anche il coordinamento periferico e la sua direzione. Insieme a questi problemi, per altro già evidenziati, riprende consistenza il pro-

blema del pentitismo, già oggetto di approfonditi dibattiti in seno alla nostra Commissione. A tale riguardo, vorrei conoscere meglio, cosa significa il termine isolamento, un elemento di sollecitazione ed una causa della aggressività della mafia che colpisce quando l'organo statale si presenta isolato.

In tal senso vorrei invitare i colleghi, che in altre occasioni hanno già dimostrato molta diligenza, ad intervenire su questi aspetti della problematica. In altre occasioni ho sottolineato che le garanzie democratiche devono essere rispettate e non c'è contraddizione nell'esprimere solidarietà e incoraggiamento alle forze di polizia e apprezzamento per il comportamento del ministro!

Il rappresentante sindacale del SIULP ha rilevato nel corso della relazione di aver portato avanti una posizione che potenzia l'elemento di chiarezza che noi reclamiamo in tutti i comportamenti dei soggetti preposti a dei servizi delicatissimi. Guai se venisse meno la solidarietà, l'incoraggiamento, l'apprezzamento dei cittadini nei confronti delle istituzioni e delle forze dell'ordine e ciò maggiormente quando queste vengono colpite da atti quali quelli perpetrati a Palermo!

Desidero, a questo punto, ribadire alcuni concetti. Per certi aspetti abbiamo la mafia come protagonista in quanto organizzazione criminale; ma sorge il dubbio che per altri aspetti essa possa essere strumento di forze che operano a livello internazionale. La conseguenza potrebbe essere che anche a fronte dell'azione delle forze dell'ordine diretta ad interrompere certi circuiti di traffici di armi e stupefacenti, la mafia attuale si dimostri aggressiva e pronta a sfruttare qualsiasi occasione per riattivare tali circuiti. Sono convinto che lo Stato riuscirà vincitore nella lotta contro la mafia a condizione che certi ostacoli siano rimossi e che l'Alto Commissariato fornisca mezzi necessari per questa lotta. Sarà questo uno dei problemi che lo Stato dovrà affrontare nel momento dell'esame del suo bilancio.

GUIDO LO PORTO. Ma non è compito dell'Alto Commissariato fornire questi mezzi!

FILIPPO FIORINO. Mi sono limitato a riportare notizie di promesse non mantenute. Sono comunque fuori discussione i compiti del ministro, degli organi di coordinamento, eccetera.

Noi abbiamo sempre sostenuto ed incoraggiato il sindacato di polizia nello svolgimento del suo ruolo; non possiamo, quindi, che ascoltare con attenzione le precisazioni, i rilievi o le contestazioni che tale sindacato sarà in grado di fare, tutti ben consapevoli della necessità di superare le difficoltà che lo Stato trova dinanzi a sé nel condurre la lotta contro la mafia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Rizzo. Ne ha facoltà.

ALDO RIZZO. Signor Presidente, sarò molto breve, in quanto non intendo ripetere le domande che sono state già formulate, né entrare nel merito di alcune questioni sollevate in questa sede, ritenendo che non possiamo sostituirci agli altri organi dello Stato e alla magistratura in particolare. Non credo, in altri termini, che sia possibile esprimere affermazioni e valutazioni sulla base di notizie di stampa, che, in quanto tali, certamente non offrono garanzie circa la loro veridicità con riferimento ai fatti riportati.

Non entrerà, per esempio, nel merito del caso Marino; in attesa che sia espletata l'indagine da parte del ministero e che la magistratura dica una parola chiara sulla vicenda, posso solo dire che la lotta contro la mafia o contro qualunque organizzazione criminale non deve comunque svolgersi al di fuori del rispetto delle regole della legalità. È questo un punto fondamentale che rafforza l'azione dello Stato e a questo proposito sarà opportuno sottolineare come i provvedimenti adottati dal ministro, pur non riportando motivazioni eccessivamente chiare, indicano la volontà di condurre

l'azione contro i poteri criminali nel rispetto delle garanzie costituzionali.

Del pari, non entrerà nel merito dell'altra vicenda concernente l'asserita presenza di « talpe » all'interno della questura; in questa materia occorre agire con il massimo della prudenza, evitando di alimentare sospetti, perché ciò varrebbe ad indebolire l'azione dello Stato e delle forze di polizia a tutto vantaggio delle organizzazioni mafiose.

La magistratura dovrà dire al più presto la sua parola con la massima chiarezza sulle vicende che hanno travagliato in questi giorni la vita palermitana e in attesa del suo intervento sarà opportuno astenersi da qualsiasi giudizio.

Mi soffermerò, pertanto, soltanto su alcuni aspetti tecnici, che traggono spunto dalle relazioni illustrate nella seduta odierna. Prima di ciò desidero tuttavia associarmi al ringraziamento già espresso da altri commissari nei confronti dei rappresentanti del SIULP e del SAP per il notevole contributo dato ai lavori di questa Commissione; allo stesso modo, credo che in questa circostanza dopo l'omicidio di Cassarà un ringraziamento debba essere rivolto alle forze di polizia per l'impegno con cui difendono quotidianamente le istituzioni democratiche.

La prima domanda verte sul problema concernente il controllo del territorio; si tratta di un punto nodale (non soltanto con riferimento alla ricerca dei latitanti), relativamente al quale anche i rappresentanti sindacali hanno evidenziato alcune disfunzioni. Da questo punto di vista, siamo perfettamente consapevoli del fatto che l'invio di battaglioni a Palermo può risultare di relativa utilità, essendo formato da persone che non conoscono il fenomeno mafioso e che dunque non possono compiere azioni mirate, pur essendo certamente il loro impegno meritevole, positivo e significativo. Sappiamo, inoltre, che i commissariati di pubblica sicurezza hanno attualmente solo funzioni amministrative e burocratiche, per cui sarebbe interessante sapere dai rappresentanti della polizia di Stato quali ulteriori nuovi accorgimenti occorrerebbe adottare in

una realtà particolare come quella palermitana, per garantire un adeguato controllo del territorio e prevenire in tal modo tanti e tanti fatti delittuosi.

Sul tema più complessivo della lotta alla mafia molti commissari hanno fatto notare che i punti focali riguardano l'efficienza e la segretezza dell'azione delle forze di polizia. In materia di segretezza, trovo strano che anche in una sede qualificata come questa si consideri negativamente la circostanza per cui si conosce il nome del dirigente della squadra mobile di Palermo; è, infatti, assurdo mantenere tale segreto, così come sarebbe impensabile coprire di mistero l'identità del procuratore della Repubblica. Ineluttabilmente e credo anche giustamente il nome di quel dirigente è destinato ad essere conosciuto, a prescindere dal fatto che molti atti giudiziari ne recano la firma. Il problema dell'anonimato esiste, viceversa, con riferimento alla squadra addetta alla ricerca dei latitanti; a questo proposito, considero singolare il fatto che fosse noto il nome del suo dirigente a Palermo, il dottor Montana, anche perché, essendo tale squadra composta da una ventina di persone ed ammontando i latitanti da ricercare a 422, s'imponeva allo stesso una scelta nella ricerca di quei latitanti. Ciò comportava una doppia assunzione di responsabilità da parte del dottor Montana, che diveniva facile bersaglio delle organizzazioni mafiose. Mi chiedo, pertanto, se con riferimento ad alcuni specifici servizi non sia il caso di garantire al massimo l'anonimato.

Se pure il potenziamento della squadra mobile di Palermo può rappresentare un fatto importante, mi chiedo se sia accettabile e concepibile che un fenomeno grave e complesso come quello mafioso venga combattuto dalle strutture ordinarie delle forze di polizia, le quali devono altresì occuparsi di tanti altri reati commessi nella città. Sarebbe forse opportuno creare appositi organismi, sganciati dal nucleo operativo e dalla squadra mobile e impegnati esclusivamente nella lotta alla mafia; essi avrebbero il compito di disegnare la mappa mafiosa, accettare le re-

sponsabilità, sentire i pentiti e via dicendo, riversando poi tutto il lavoro svolto nelle strutture ordinarie. Al di là della questione relativa al nucleo interforze, il problema fondamentale nella lotta al fenomeno mafioso – altrettanto credo si possa dire per la camorra – consiste appunto nella creazione di strutture con specifici compiti e nell'attribuzione alla squadra mobile di quelli relativi alla delinquenza comune (scippatori, rapinatori, eccetera).

Concludo il mio intervento con un ultimo riferimento alla figura dell'Alto Commissario, sulla quale si sono soffermati anche altri colleghi. Esiste una notevole divaricazione tra il suo ruolo politico e i poteri che gli sono demandati dalla legge istitutiva. Giorni addietro il dottor Boccia affermava che, dopo aver accertato un'eventuale carenza di personale in determinati uffici, deve limitarsi a segnalare la situazione esistente ad altri organismi, i quali possono o meno provvedere. In definitiva, l'Alto Commissario, così come è stato concepito, costituisce una realtà sulla quale grava anche su un piano esterno tutto il peso della lotta alla mafia, senza tuttavia che gli vengano attribuiti in concreto rilevanti poteri operativi.

FRANCESCO MARTORELLI. La legge attribuisce all'Alto Commissario compiti di coordinamento.

ALDO RIZZO. La sua posizione può essere paragonata a quella in cui si trovano i Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza: dopo aver discusso in quella sede per realizzare un certo coordinamento, le decisioni vengono infine assunte da chi di competenza nell'ambito di ciascun reparto. L'Alto Commissario, così come previsto dalla normativa vigente, ha poteri di coordinamento, ma le decisioni normative sono prese da altri organismi. Non c'è quindi una sua assunzione di responsabilità. All'esterno è ritenuto il soggetto responsabile, ma come poteri ne ha assai pochi, tant'è che non può decidere nulla né sulle strutture né sulla di-

slocazione delle strutture e degli uomini. Sembra dunque che la figura dell'Alto Commissario non abbia poteri significativi sul piano operativo, anzi, questo è un dato reale, e su questo punto, su questa realtà, desidererei sentire il parere dei responsabili delle forze di polizia.

**PRESIDENTE.** Do ora la parola al segretario generale del SIULP, Forleo.

**FRANCESCO FORLEO, Segretario generale del SIULP.** Desidero anzitutto approfittare di questa circostanza per rimarcare che la nostra visione, come sindacato, pone la nostra attività su un piano specifico. Riteniamo, cioè, che il livello di responsabilità e l'azione delicata che siamo chiamati quotidianamente a svolgere pongano la nostra attività su un piano istituzionale — oserei dire —, e questo richiede che ci sia univocità da parte anche delle forze parlamentari. Ritengo che non sia superfluo richiamare lo spirito che ha caratterizzato la altrettanto drammatica vicenda del terrorismo, e credo anzi che sia stata la premessa che ci ha permesso di vincere la lotta contro il terrorismo.

Penso che sarebbe un grave errore se l'attenzione fosse accentrata soltanto sulla questione palermitana. Non è stata casuale la scelta che abbiamo compiuto ieri, cioè quella di riferirci non solo ai problemi della situazione palermitana ma a quelli di tutta la Sicilia. Desidero quindi fornirvi, velocemente, alcuni dati circa la situazione di Caltanissetta. Dal 1982 alla data attuale — salvo taluni episodi che possono esserci sfuggiti, data la velocità con cui accadono — ci sono stati 46 omicidi; nella provincia di Caltanissetta ci sono stati 28 omicidi; sempre a partire dal 1982, ci sono state 43 rapine, fra banche, uffici postali, eccetera. L'organico della squadra mobile di Caltanissetta ammonta ad un dirigente funzionario, due ispettori, quattro sovrintendenti, 14 assistenti ed agenti. Metà dei 14 agenti ed assistenti è impegnata in servizi di scorta a magistrati. Credo che queste cifre siano abbastanza crude e si commentino da sole.

Non credo di aver affermato che i comunicati del sindacato apparissero contrari alla rimozione. Con estrema sincerità, e come è doveroso innanzi al Parlamento italiano, ho sollevato un problema di opportunità, ma credo che la nostra azione sindacale sia sempre stata caratterizzata dal restituire situazioni di chiarezza e di cristallinità all'operato delle forze dell'ordine.

Per quanto riguarda il tema relativo alle scorte, credo che anch'esso meriti una riflessione. Si è attaccato il ministro dell'interno in occasione dell'omicidio Tarrantelli perché non era stata fornita la scorta. Ecco, io credo che siamo in presenza di una coperta che non può e non riesce a coprire tutto. Non siamo qui per fare un processo, ma certamente esistono delle responsabilità, ma il problema da sollevare è quello di definire chi e a chi compete l'assegnare o meno la scorta. C'è spesso la solitudine degli uomini di governo — in questo caso del ministro — e molto spesso del singolo questore o del singolo funzionario nel dover o non dover negare la scorta.

Per quanto riguarda la sostituzione del dottor Cassarà, non so rispondere, senatore Flamigni, per quale motivo non gli sia stato affidato l'incarico. Posso dire che nel 1983, presente il collega Cassarà che era iscritto alla nostra organizzazione sindacale, e presente l'Alto Commissario De Francesco, fu consegnato questo famoso promemoria. Posso anche confermarle che fu inviata successivamente una commissione ispettiva che, quasi certamente, era diretta dal prefetto Settani e che vagliò le richieste avanzate. So e ri-confermo che parlando il giorno precedente alla morte di Marino, Cassarà mi esternò, presente un altro collega, l'amarrezza per quanto concerneva la conduzione di questa indagine. Lei, senatore Flamigni, conosce bene la riservatezza di Cassarà e sa che non era abituato a piazzate o roba di tal genere. Certo, sulla vicenda, da un punto di vista burocratico — cosa che abbiamo più volte denunciato — Pellegrino era più anziano rispetto a Cassarà, ma nulla impediva — si tratta

comunque di una scelta discrezionale della amministrazione – di nominare il Cassarà.

Per quanto riguarda il problema di eventuali « talpe », devo dire, sinceramente, che non ho elementi di riscontro. Comunque, il clima che si respira in Sicilia è tale che c'è difficoltà a comunicare anche fra gli stessi colleghi, anche fra gli stessi magistrati. È un clima che rende peculiare la realtà siciliana anche a proposito dei problemi mafiosi. Indubbiamente, dal punto di vista tecnico – e parlo anche per l'esperienza acquisita nel periodo del terrorismo, quando ho svolto servizio a Genova – non era possibile avvertire via radio dell'uscita di Cassarà perché nessuno poteva sapere verso quale luogo fosse diretto, data l'ora insolita che interrompeva un'abitudine che durava da circa 9 giorni, cioè quella di non raggiungere la propria abitazione. Certo, questo rende il fatto ancora più allarmante. E devo dire con estrema sincerità che sono perplesso quando sento qualche parlamentare affermare che sono drammatiche le cose che noi abbiamo sostenuto. Io credo che la situazione sia veramente drammatica in base agli eventi, e spero di non essere io a renderla tale con le mie affermazioni.

Per quanto riguarda le domande poste dall'onorevole Pannella, posso dire che qui sono presenti alcuni parlamentari ai quali più volte abbiamo rappresentato la necessità di dare conclusione alla vicenda contrattuale – mi riferisco all'atto Senato n. 56 -. Quali manifestazioni abbiamo fatto? A Napoli, nel dicembre 1984, presente anche il segretario della CGIL, Luciano Lama, abbiamo portato avanti una manifestazione composta e civile di 5 mila poliziotti liberi dal servizio ed abbiamo denunciato la drammaticità e la specificità della situazione meridionale dove il problema economico si intreccia con la questione criminale. Abbiamo poi tenuto una manifestazione, in segno di protesta, un presidio, il 1° maggio davanti al Viminale, in occasione di un altro morto.

Dobbiamo avere i nervi saldi – ne sono profondamente convinto – ma sfogliavo la raccolta del nostro giornale, che esce quasi mensilmente, e non c'è un numero in cui non ci sia in prima pagina l'immagine di un collega caduto in servizio.

Sono d'accordo con chi ha sostenuto che non desideriamo più essere ascoltati in queste circostanze drammatiche. La legge di riforma aveva anche il significato di stabilire un rapporto costante con il Parlamento.

In occasione della conferenza di organizzazione svoltasi il 27, 28, 29 e 30 maggio, per richiamare l'attenzione delle forze parlamentari e politiche sulla drammaticità della situazione italiana, era presente, per quanto concerne le istituzioni, soltanto il sindaco Capaci dell'isola delle Femmine, non il sindaco di Palermo. Come alla tavola rotonda organizzata dalle forze politiche erano presenti soltanto il senatore Flamigni, un rappresentante del dipartimento della democrazia cristiana e un rappresentante del dipartimento dei problemi dello Stato del partito socialista italiano.

MARCO PANNELLA. Siamo sicuri che l'invito è stato esteso a tutti?

FRANCESCO FORLEO, *Segretario generale del SIULP*. Io le posso fare, onorevole Pannella, nome e cognome dei funzionari del suo gruppo parlamentare con i quali personalmente mi sono intrattenuto.

Passo ora alla domanda posta dal senatore Garibaldi, che è sempre stato molto sensibile alle nostre istanze. Le lungaggini nell'attuazione della riforma sono una cosa reale: posso farle vedere, sul nostro giornale, una lunga intervista all'onorevole Salvatore Andò, membro della Commissione affari costituzionali della Camera, sullo stato di inattuazione della riforma; come posso esibire qualcosa a proposito dell'« emergenza mafia » e dell'attenzione dedicata al problema del coordinamento. Sul numero del nostro giornale che in copertina ricordava i 5 anni dalla morte di Boris Giuliano (8 settembre 1984) erano riportati alcuni pas-

saggi di un inserto speciale de *L'Espresso* in cui il comando generale della Guardia di finanza asseriva la necessità che si arrivasse a reali forme di coordinamento. Cito testualmente: « È necessario tener presente la potenzialità operativa della Guardia di finanza e la sua specifica preparazione ». Io non sono assolutamente toccato dalle « nature » corporative, ma è evidente che c'è sempre la volontà di primeggiare; non ne sono toccato perché credo che il problema si ponga in termini istituzionali. L'alta autorità nazionale di ordine e sicurezza pubblica è nelle vesti e nella persona del ministro dell'interno, non nella finanza, nello stato maggiore o nel Ministero della difesa.

Nel momento in cui cambieranno le leggi, come cambierà il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, si potrà fare anche un discorso diverso.

Per quello che mi riguarda non ho nulla da difendere in questo campo, purché si arrivi a reali forme di coordinamento.

Sono d'accordo con chi ha affermato che noi non siamo i responsabili operativi delle forze di polizia; siamo dei responsabili sindacali liberamente eletti dai colleghi.

Mi si domanda se manca la volontà politica: posso solamente rispondere che voi avete scritto che c'è una incapacità politica da parte del Governo ad attuare la legge di riforma; è scritto nella relazione della Commissione antimafia firmata da tutte le forze politiche ad eccezione del movimento sociale italiano e di democrazia proletaria.

È stata approvata dal Parlamento una legge sul potenziamento degli organici: 13.577 unità per quanto concerne la polizia di Stato e 8.500 unità per l'Arma dei carabinieri. Credo che al Parlamento non competeva soltanto approvare questa legge, ma anche avere delle garanzie sull'utilizzazione di questo personale. Noi lamentiamo la mancanza di un programma in tale senso. È assolutamente falso affermare che mancano uomini e mezzi; siamo di fronte all'incapacità organizzativa in presenza di una legge che, all'arti-

colo 5, prevede la pianificazione degli interventi sul territorio e la suddivisione dei compiti tra le forze polizia.

Molto spesso io dico: parliamo di disarmo unilaterale; rinunciamo ad una delle tante prerogative pur di arrivare ad una reale forma di coordinamento.

A mio giudizio siamo in una situazione di guerra, ma la guerra più che dichiararla bisogna farla. Non ho nulla da aggiungere rispetto all'esperienza durante il terrorismo. Esistono due livelli di intervento: il primo sul piano politico – non spetta a questa organizzazione sindacale indicare al Parlamento quali sono le cause sociali, politiche, economiche e morali che rendono specifica la situazione in Sicilia ed in parte nel Mezzogiorno –, il secondo sul piano militare, che ha una precisa valenza nella legge di riforma; su questo piano credo che sia anche carente l'attuale direzione.

Sarei falso se negassi quanto è stato affermato dall'onorevole Rizzo: così come l'Alto Commissario non ha poteri di incidere, il capo della polizia, che dovrebbe essere l'organo tecnico di coordinamento tra tutte le forze di polizia, non ha questo reale potere, non ha questo peso, come non lo ha il ministro dell'interno.

Senatore Garibaldi, le preoccupazioni future si basano sulla situazione attuale. Certamente si verificheranno nuovi fatti in Sicilia che non aiuteranno le forze di polizia; dobbiamo preoccuparci più del futuro che non per quello che ci siamo lasciati alle spalle, anche se è necessario riflettere su come e perché si sia arrivati alla situazione attuale.

L'onorevole Pannella citava la mia intervista a *Il Messaggero*: non ho avuto alcuna esitazione a condannare gli episodi di intolleranza da parte delle forze di polizia, come non ho avuto alcuna esitazione circa i provvedimenti presi dal ministro dell'interno.

Sempre per quanto riguarda il coordinamento, se questo deve essere politico, dobbiamo constatare la mancata funzionalità dell'Alto Commissario; non intendo fare un processo alle persone, ma sia il prefetto De Francesco, sia l'attuale com-

missario Boccia hanno finito per sovrapporsi all'azione delle forze di polizia.

Si ripete quanto accadde riguardo al ruolo del prefetto: esso non è un punto di riferimento per i tre corpi di polizia, ma, di fatto – pur se la legge di riforma ha cancellato il vincolo gerarchico tra prefetto e questore che esisteva in precedenza – è un superiore gerarchico del questore: quindi, la previsione legislativa è in pratica inapplicata. Questo avviene per quanto concerne l'Alto Commissario.

Un altro esempio: è stata prevista la rotazione di incarichi per il funzionamento del servizio centrale antidroga tra carabinieri, polizia e guardia di finanza. È una rotazione nominale fra i tre corpi: di fatto il servizio centrale antidroga ha poteri di attivazione soltanto nei confronti della polizia di Stato, essendo un organismo inserito in quest'ultima. Non ha poteri di attivazione nei confronti degli altri due corpi che, legittimamente, rispondono direttamente ai loro rispettivi comandi generali.

Rispondendo ad un'altra domanda che mi è stata posta sull'eventualità di avviare poliziotti celibi o non provenienti dalla Sicilia, ritengo che la questione vada vista in relazione a quanto affermava il senatore Ferrara Salute sulla specificità della Sicilia, sulle analogie fra la mafia siciliana e quella internazionale. Ritengo che la Sicilia sia particolare: questa regione ha considerato lo Stato come invasore.

In questo senso penso che la riforma sia una conquista civile, pur essendo convinto della necessità della gradualità del passaggio; non credo di dover ricordare quanto accadde in occasione della vicenda Dozier a proposito dei Nocs.

Ritornando alle analogie, siamo ad un punto tale che – come il cane che si morde la coda – non possiamo ritornare al passato, quando furono i piemontesi ad occupare la Sicilia ed a ristabilire l'ordine.

Se c'è assenza dello Stato – come ritengo ci sia – la battaglia si può vincere se si riesce ad elevare il livello di professionalità delle forze dell'ordine. Per que-

sto siamo rimasti perplessi di fronte all'invio di contingenti militari: il problema è quello della qualità e non soltanto della quantità.

In questo senso credo che nella Sicilia pesi fortemente chi, nell'ambito dello Stato, accusa carenze; è facile parlare di lavoro d'*équipe*... Cassarà era isolato perché altri colleghi, altri funzionari non compiono il loro dovere; come sono isolati il giudice Falcone ed il giudice Caponnetto.

Questa è la realtà: non tutti compiono il loro dovere. Mi pongo un problema morale: con quale diritto si chiede a questi uomini di portare avanti la loro battaglia, non con una probabilità di rischio – come esisteva a proposito del terrorismo – ma con la certezza di essere colpiti?

Per quanto riguarda il funzionamento delle strutture, ed in particolare l'utilizzazione di *computers* e centri elaborazione dati, confermo che sulla banca generale dati pesano ancora gelosie e riserve; non tutti i dati vengono inseriti tempestivamente negli elaboratori, e questa non è una carenza facilmente controllabile. Certe notizie vengono preventivamente « trattate »...

Si sta parlando dell'istituzione di una banca dati apposita per la magistratura: anche questo configurerebbe un errore ed uno spreco di denaro. Ritengo che basterebbe elaborare chiavi di lettura particolari per garantire l'accesso ai magistrati e per vietarlo alla polizia, facendo così salvo il rispetto del segreto istruttorio.

Esistono però casi particolari: la squadra mobile non può avvalersi dell'archivio generale centrale, che pure esiste e funziona, ma ha un suo archivio; basterebbe un semplice *mini-computer* per non disperdere quel patrimonio importantissimo di notizie. Questa è una delle istanze che avevamo avanzato ed alla quale non è stata data risposta.

È chiaro a tutti cosa sia il problema dell'isolamento: è la mancanza di risposta corale da parte di tutti gli appartenenti alle forze di polizia ed allo Stato in generale, il non voler sentire, per cui chi vuole lavorare lavora controcorrente, non

ricevendo alcuna gratificazione. Non è un'accusa, ma una constatazione: un anonimo Pellegrino – che sarà un validissimo funzionario, non voglio assolutamente metterlo in dubbio – è stato privilegiato rispetto ad un funzionario come Cassarà. Credo che se fosse stato designato dall'amministrazione, sarebbe stato un gesto significativo nei confronti del dottor Cassarà, che avrebbe certamente pesato più di una corona.

Per quanto concerne il coordinamento, le osservazioni che noi facciamo sono le stesse esposte alla Commissione antimafia dal prefetto Coronas, capo della polizia, il quale ha evidenziato con dovizia di fatti conflitti istituzionali tra il capo della polizia e l'Alto Commissario De Francesco.

Anche lo stesso ministro dell'interno, quando volle porre mano alla situazione abrogò i superprefetti della Calabria e di Napoli, nella persona dell'allora prefetto Boccia: certamente si è trattato di un'operazione non compresa e c'è stata titubanza in questa scelta.

Circa quanto ha rilevato la senatrice Martini sulla rotazione e la professionalità delle forze dell'ordine, credo che sia normale, in un organismo che funzioni, la previsione di un avvicendamento fra persone destinate ad occupare posti di trincea. La rotazione dovrebbe essere naturale, come avviene nell'Arma dei carabinieri ed anche in certi nostri settori, quali la polizia stradale.

Bisogna sollevare un problema, non soltanto sul piano del coordinamento tra forze di polizia, ma anche allo stesso interno: è assurdo assistere a Palermo ad un'attività della polizia – mi riferisco alla polizia di frontiera, che pure avrebbe da lavorare in quella città – come se la mafia non fosse un problema, mentre in trincea (e qui si tratta di una questione di direzione strategica a livello centrale, ma anche a livello periferico) la squadra mobile è sottoposta, in particolare alcuni suoi elementi, a sacrifici indicibili.

Non posso quindi che confermare la mia contrarietà all'istituzione dell'Alto Commissario, quantomeno rispetto ai risultati conseguiti ed al ruolo effettivamente svolto; consideriamo l'istituzione

di questo organismo come un rimedio che non ha fruttato.

A proposito della domanda che mi è stata rivolta circa la personalizzazione dell'attività di tutela dell'ordine pubblico, devo dire che si è arrivati a questo perché – per nostra fortuna e per fortuna del paese – alcune persone hanno ancora ben alta la consapevolezza di rappresentare lo Stato. In questo senso credo debba prevalere una visione di rigore, anche – consentitemi la franchezza – nell'adozione di certi provvedimenti.

Molto spesso i sindacati sono chiamati alla rincorsa di provvedimenti estivi o balneari, di questo o quel parlamentare; per concludere il nostro contratto siamo andati alla rincorsa di provvedimenti promossi da alcune forze politiche o dall'intero Parlamento. È difficile...

SALVATORE FRASCA. Esiste un disegno di legge teso a rendere pensionabile l'assegnato al prefetto De Francesco, ma è tuttora bloccato in Commissione...

FRANCESCO FORLEO, *Segretario generale del SIULP*. È difficile invocare il senso di responsabilità, avere capacità rappresentative, quando poi di fatto, quotidianamente, si viene scavalcato. L'atto n. 56 del Senato è diventato un « carrozzone » nel quale ogni gruppo, attraverso delle pressioni, ha cercato di inserire altre situazioni, stravolgendo il senso dell'atto stesso, riguardante un contratto di lavoro siglato e non onorato dal rappresentante del Governo. Quindi, in questa direzione, io credo che si debba rispettare l'autonomia dello Stato in quanto Stato-apparato. In questo aspetto io ritengo consista la questione morale per quanto riguarda il funzionamento dello Stato e, perciò, la capacità, anche da parte dei rappresentanti dello Stato, Stato-apparato, di compiere scelte e non mediazioni a favore di questo o di quell'altro gruppo di pressione. E non penso di affermare delle cose nuove, bensì di dire cose scontate.

Che cosa abbiamo chiesto in relazione ai fatti, diceva l'onorevole Mannino, circa l'isolamento in cui si era trovato il dottor

Cassarà? Quest'ultimo era già stato designato quale componente della delegazione che avrebbe dovuto incontrare il ministro prima dei tragici eventi. Comunque, anche in questo senso - d'accordo con CGIL, CISL e UIL - intendiamo aprire un confronto globale sul Governo, al quale troppe volte abbiamo rivolto l'invito di poter essere ascoltati.

Senza spirito corporativo, io credo che rispetto ai sacrifici, al tributo di sangue offerto, ci si debba interrogare sul diverso trattamento, anche economico (non voglio drammatizzare, ma ritengo che anche questi siano fatti concreti), riservato ai magistrati ed alle forze di polizia. Uno Stato che usi due pesi e due misure a mio avviso non è uno Stato equo; non si tratta di essere ribelli allo Stato ma di svolgere il nostro mestiere di sindacalisti. Non è pensabile, ripeto, di fronte ai sacrifici che entrambe le categorie sopportano, senza voler mettere assolutamente in discussione la specificità, la priorità dell'ordine giudiziario, che vi sia una situazione di questo genere. Se una critica deve essere sollevata, essa consiste nel fatto che rispetto a determinati avvenimenti, alla funzionalità, all'efficienza, al rapporto dei servizi anche di sicurezza della polizia (e credo che la critica sia di carattere generale), non vi possono essere andamenti zigzaganti da parte degli organi responsabili. Se severità doveva esserci nei confronti del giovane Marino - e ne prendiamo atto volentieri - altrettanta severità avrebbe dovuto esserci in occasione della condanna di quanto accadde a Trieste nei confronti dell'autonomo ucciso. In quel caso, vi fu severità, ma non in occasione di episodi incresciosi come quello di San Basilio, quando fu condotta un'inutile azione di fuoco da parte delle forze di polizia. Così come inutile fu l'azione in contrapposizione fra carabinieri e polizia di Stato condotta con spirito di emulazione a Nuoro. È noto che nel capoluogo sardo esiste - ed è stata denunciata da tutti i giornali - una contrapposizione fra i due corpi, che va avanti da tre anni. Per quanto mi riguarda, se severità ci deve essere, essa deve esservi sempre. De-

sidero ricordare un episodio che mi riguarda personalmente: io sono stato trasferito da Genova ad Ancona perché nel 1980, quando furono uccisi quattro appartenenti alle brigate rosse, io dissi che la vita umana andava rispettata. Questa frase non fu gradita e fu adottato il provvedimento di trasferimento nei miei confronti nel giro di dieci giorni. Allora, se lo Stato deve essere sempre nella legalità, avrebbe dovuto esserlo in quella circostanza. Quindi, vi sono stati andamenti zigzaganti.

È stato anche chiesto quanto occorre per ricostituire la squadra mobile, cosa sia accaduto e quale sia stata l'azione. Io credo che l'episodio Marino, in effetti, abbia richiamato l'attenzione sia dell'Arma dei carabinieri, sia della polizia: e ciò spiega i provvedimenti adottati nei confronti di entrambi i corpi di polizia. Dalle notizie in mio possesso, risulta che esistevano notevoli, pesanti indizi, sull'azione del Marino; vi è stata anche la testimonianza di un cittadino, il quale aveva visto girare per due ore, da quelle parti, il ragazzo: e quel cittadino aveva coraggiosamente deposto. Quindi, al dramma si è aggiunta anche la beffa.

Infine, non sono assolutamente d'accordo per quanto concerne il problema della riservatezza: è stato chiesto se serva a moltiplicare la presenza della polizia. Io affermo che serve a moltiplicare l'efficienza, la professionalità della polizia ed il coordinamento fra i corpi, coordinamento sul quale non voglio assolutamente aggiungere nulla. Non sono in grado di esprimere una valutazione circa la vendetta della mafia, se si tratti di una vendetta obliqua o della volontà di non far celebrare il processo; non ho elementi in questo senso. La mia sensazione, la mia opinione è che se si trattasse di una vendetta obliqua, come è stata definita, sarebbe ancora più grave rispetto alla capacità di reazione immediata, alla possibilità di portare a compimento, nel giro di pochi minuti, un attentato pur programmato da molto tempo. Questo sarebbe ancora più drammatico rispetto alla volontà di non far svolgere il processo.

Non sono d'accordo sull'anonimato degli ufficiali procedenti, mentre ritengo che il coordinamento giudiziario, di fatto, sia una realtà, che esso abbia rappresentato l'unica forma di coordinamento che fino ad ora si è cercato di mettere in piedi anche relativamente alla stessa fase del terrorismo. Spetta e compete al magistrato, nell'ambito giudiziario, coordinare iniziative di indagine da parte dei vari organi di polizia; esiste un problema a mio giudizio istituzionale, cioè la diretta dipendenza del nucleo di polizia giudiziaria da parte della magistratura creerebbe un altro problema di coordinamento complessivo (*Interruzione del senatore Vitalone*). Certo, ne sono a conoscenza e ne sono profondamente convinto; però, di fatto, si tratta di un nodo che non è stato sciolto e non credo si possa chiedere al sindacato di sciogliere un nodo che, in concreto, creerebbe un ulteriore corpo di polizia. Questa è la verità; attualmente possiamo dire che non sempre il personale impiegato presso gli uffici ed i tribunali svolge funzioni di polizia.

Quanto alla domanda del senatore Pisanò (se siamo, cioè, di fronte ad una situazione nuova), tengo a precisare che se la mafia dovesse cambiare dei criteri fondamentali – la legittimazione, il consenso e l'omertà – non si chiamerebbe più mafia. Cito quanto detto dall'onorevole De Mita, segretario della democrazia cristiana, in un'intervista a *la Repubblica*: sui problemi della nuova criminalità del sud è in gioco la democrazia italiana. Io credo che questa sia un'affermazione di una gravità indiscussa. Ritengo che la mafia ancora non sia cambiata e che non esista una nuova mafia; comunque, non riguardo a sospetti, ma a fatti concreti, a mio avviso vi è stato un ampliamento di interessi a livello internazionale per cui vi è un interesse, sempre valido in Italia, a destabilizzare la nostra situazione.

In questo senso, io ritengo che in uno stato di fatto di forte emotività, come quello in cui ci siamo trovati a Palermo, non si siano valutati i pericoli – mi riferisco alla possibilità di mettere a repentaglio l'immagine del Presidente della Re-

pubblica – e non posso escludere (ma neanche ammettere) che in queste vicende, che hanno una propria spiegazione, in questi comportamenti, vi sia stato chi ha cercato di soffiare oltre misura sul fuoco.

Non sono in grado di dire questo, però credo che sia ormai acquisito il fatto che vi è un tentativo continuo di creare una situazione di destabilizzazione nel nostro paese.

Quindi, rispondendo alla domanda rivolta dal senatore Pisanò, dirò che a mio avviso la mafia è quella di sempre, che non può rinunciare alla legittimazione, al consenso e all'omertà; ma credo che, insieme a questa realtà, cui si sommano – in seguito a movimenti di droga, a riciclaggio di denaro, ad un'enormità di capitali – interessi che hanno visto prima delle lotte fra gruppi greci, turchi, pakistani, vi sia anche un gioco di destabilizzazione che attraversa la realtà siciliana. Non credo – però – che ci troviamo dinanzi ad una situazione del fenomeno mafioso che sia mutata; occorrerà una chiave di lettura generale a partire dall'omicidio dell'onorevole Mattarella in poi per comprendere cosa sia realmente accaduto, quali siano stati i ruoli e le notizie a conoscenza dei servizi di sicurezza in merito a tutta questa complessa vicenda che si protrae da molti anni.

Ritengo che sarebbe errato pensare che soltanto le forze di polizia possano vincere questa battaglia. Facciamo un esempio: il funzionamento del catasto. Si tratta di una cosa che non ha niente a che vedere con l'attività della polizia ma che riguarda un aspetto molto prezioso nell'ambito della pratica utilizzazione della legge Rognoni-La Torre. Alcuni aggiustamenti andranno introdotti in questa normativa, definendo meglio – ad esempio – il concetto di arricchimento illecito o ingiustificato. Parimenti ritengo che vada modificato l'articolo 416 del codice penale.

Per quanto riguarda il fenomeno del pentitismo credo che sia necessario prevedere nella nostra legislazione delle riduzioni di pena per chi collabora. Occorre

tener presente che la figura del pentitismo è stata ripresa da altre legislazioni statuali di paesi che avevano previsto questo fenomeno al fine di combattere organizzazioni malavitose e non terroristiche-politiche.

Il mio pensiero è che è possibile definire meglio l'attuale situazione, tenendo presente che esistono pericoli di inquinamento delle prove nell'ambito dei processi e di una situazione non codificata, non prevista legislativamente.

Ci è stato chiesto quanti siano gli appartenenti alla squadra mobile di Palermo. Abbiamo 181 agenti (a fronte di una forza complessiva di 1.094 agenti), 268 assistenti, 254 sovrintendenti e 63 ispettori.

Per quanto concerne il controllo del territorio, credo che non esistano nuove indicazioni; sarà sufficiente attuare quanto previsto dalla legge di riforma.

Sul problema dell'anonimato, ho già espresso il mio giudizio nettamente contrario. A tale riguardo desidero ricordare che il ministro Martinazzoli ebbe modo, tempo fa, di affermare che è necessaria la riservatezza, la discrezionalità ed evitare forme di pubblicità che ancora una volta finiscono con l'evidenziare come lo spirito di emulazione fra i corpi di polizia sia semplicemente un eufemismo; occorre eliminare una profonda separatezza che, fra tali corpi, in questo momento ed allo stato delle cose, non fa che rendere fragile il nostro Stato.

**PRESIDENTE.** Ringrazio, a nome di tutta la Commissione, il dottor Francesco Forleo per la sua esposizione.

Do ora la parola al segretario del SAP, Fioriti.

**CARMINE FIORITI, Segretario generale del SAP.** Condivido in massima parte quello che ha testé detto il collega dottor Forleo; limiterò, quindi, il mio intervento ad alcune osservazioni aggiuntive.

Sul problema della segretezza e, in particolare, dell'anonimato, le posizioni dei due sindacati, che qui rappresentiamo, probabilmente non sono colli-

manti. Indubbiamente, di fronte a questo problema noi rappresentanti sindacali non siamo in grado di prospettare soluzioni rapide e precise, considerato anche che si tratta di una questione che andrebbe esaminata di concerto con i ministeri e, in ogni caso, il problema ha riguardo soprattutto a quei cittadini che eventualmente si trovano ad avere rapporti con le forze dell'ordine. A questi cittadini, dobbiamo assicurare una certa riservatezza onde porli al riparo da eventuali azioni di tipo delinquenziale.

Il problema del coordinamento è assai complesso e di difficile soluzione, tanto che è stato esaminato e dibattuto in moltissime nostre riunioni. Esiste la figura del prefetto, un organo che dovrebbe esercitare già un controllo politico,attuale, all'interno della provincia; ma molte volte esso viene a svolgere funzioni di polizia diventando così un « prefetto di polizia » con la conseguente insorgenza di conflittualità con lo stesso questore della provincia. È questa una caratteristica presente nella realtà palermitana, laddove, oltre alla figura del prefetto, si aggiunge anche l'altra dell'Alto Commissario. Se poi pensiamo che quest'ultimo partecipa a quel coordinamento che riguarda le stesse forze di polizia, ci si rende senz'altro conto della confusione che si determina.

La questione relativa al controllo del territorio è un problema che può rientrare fra quelli attinenti l'ordine pubblico. La competenza in questo caso potrebbe spettare al questore della provincia, dal momento che la legge stessa di riforma della polizia conferisce la possibilità al questore di essere un coordinatore tecnico all'interno delle varie forze dell'ordine. Ciò, in pratica, non avviene sia a causa di resistenze che si incontrano all'interno delle forze di polizia sia per altre volontà di natura imprecisata. A mio avviso, inoltre, il controllo del territorio dovrebbe avvenire attraverso una maggiore distribuzione degli equipaggi e soprattutto delle volanti, così come ho già avuto modo di dire nel corso della relazione introduttiva, nonché attraverso un

aumento del numero dei posti di blocco nella stessa città di Palermo. Questa è un proposta formulata dalla polizia di Palermo, dal momento che alcuni anni fa, ad opera di un questore, di cui non ricordo il nome, furono istituiti posti di blocco volanti, di ora in ora, in varie zone, che, se non capaci di risolvere tutti i problemi, erano tuttavia idonei ad agire come elemento di disturbo nei confronti del fenomeno delinquenziale e, quindi, da considerarsi come misure positive.

Per quanto riguarda l'incremento del numero delle volanti e l'intensificazione della vigilanza del territorio, potrebbe essere utilizzato il personale giovane che, pur essendo del tutto sprovvisto di esperienza, sarebbe comunque in grado di svolgere una funzione che richiede semplicemente un certo « occhio » da parte dell'agente di polizia.

Il controllo del territorio potrebbe essere realizzato efficacemente anche suddividendo la città in aree e affidandone il controllo alle diverse forze; purtroppo tale soluzione incontra resistenze da parte delle stesse e del dipartimento, così come è risultato nel corso dell'attività svolta dalla mia organizzazione e da quella dell'amico Forleo al fine di ottenere un simile risultato.

Per quanto concerne il comportamento del ministro, la nostra posizione è chiara, anche se ci si accusa di istigazione. Riteniamo che i provvedimenti nel momento in cui sono stati presi erano inopportuni; come giustamente osservava il dottor Forleo, non essendosi deciso per il passato in tal senso, non si vede per quale motivo si sia voluto intervenire in una realtà ed in un momento estremamente difficili, ben sapendo che in tal modo si scompaginava la squadra mobile di Palermo.

In ordine ai fatti legati alla morte del giovane Marino, aspettiamo le decisioni della magistratura, che riteniamo essere l'unica in grado di stabilire la verità sulla vicenda.

Per rispondere all'onorevole Pannella, dirò che in merito alle misure di sicurezza relative al Presidente della Repubblica nulla so e nulla sa la mia organiz-

zazione, né abbiamo motivo di essere informati al riguardo.

Per quanto riguarda i comunicati del giorno 6 agosto ultimo scorso emessi dalla segreteria generale della mia organizzazione, nel primo – riportato dal GR 2 il giorno successivo – non si faceva alcun cenno, pur esprimendosi in termini critici, alle dimissioni del ministro. Quello emesso nella serata era, invece, il risultato di un riunione svoltasi in questura in un momento in cui gli animi erano particolarmente accesi, per cui quel documento, per quello che ci risulta, serviva a calmare non poco gli elementi più esagitati. Il giorno successivo con un ulteriore comunicato la segreteria generale riportava la calma all'interno delle proprie fila, invitando i poliziotti siciliani a stilare una proposta da presentare al ministro dell'interno.

Rigettiamo decisamente l'accusa rivoltaci di istigazione sia per quanto riguarda la struttura nazionale, sia per quanto concerne quella periferica siciliana e palermitana. Se è, infatti, vero che sul nostro giornale si chiedeva all'onorevole Pannella il motivo per cui non partecipava ai nostri funerali, certamente il tono dell'articolo e le motivazioni che venivano recate a supporto di tale richiesta erano particolarmente chiari, così come è stato riconosciuto da tutti i gruppi politici. Ben avrebbe fatto la delegazione del partito radicale a non presentarsi davanti agli uffici della squadra mobile, conoscendo la situazione di contestazione – il dottor Forleo lo può testimoniare – anche nei nostri confronti: anche noi, infatti, siamo stati accusati di inefficienza nell'azione propositiva e sindacale che quotidianamente svolgiamo con il ministero.

In ordine alle responsabilità attribuite all'onorevole Ciccimessere, posso dire che si è trattato di una reazione all'articolo apparso l'altro ieri sull'*Avanti!* in cui l'onorevole Pannella esplicitamente ci accusava di aver istigato i colleghi siciliani alla rivolta contro il ministro ed il Presidente della Repubblica.

Per quanto concerne l'azione del sindacato, mi rimetto alle affermazioni del dottor Forleo, il cui pensiero condivido in pieno; tengo, tuttavia, a sottolineare che l'exasperazione del personale di polizia non riguarda la sola città di Palermo — dove determinati episodi hanno contribuito ad evidenziare una situazione negativa — ma si estende all'intero territorio nazionale. La condizione del personale è, infatti, oltremodo disagiata, con particolare riferimento al contratto di lavoro; a questo proposito, confermando quanto detto da Forleo, desidero ricordare che nell'accordo governativo del dicembre 1983 si prevedeva entro sei mesi dall'emanazione del decreto ricettivo dell'accordo stesso l'inizio delle trattative intercompartimentali relative alle indennità accessorie, trattative che puntualmente non hanno avuto luogo.

Desidero in particolare sottolineare la necessità di affrontare il problema del trattamento economico riservato alle forze di polizia; i livelli retributivi, infatti, sono rapportati alle situazioni esistenti nel pubblico impiego, le cui qualifiche, viceversa, non corrispondono a quelle esistenti nella nostra amministrazione. Ciò ha già comportato notevoli disfunzioni al punto che si è dovuto ricorrere all'introduzione di *bis* nei livelli retributivi per compensare le disparità esistenti. Anche la diversità di trattamento rispetto ai magistrati non rende certamente sereni gli animi all'interno degli uffici di polizia.

Un ulteriore problema riguarda l'organigramma periferico, cioè la struttura definitiva degli uffici di polizia in periferia, in quanto il dipartimento di pubblica sicurezza, dopo aver predisposto quello centrale, a tre anni dall'entrata in vigore della legge di riforma non ha ancora provveduto alla definizione dell'organigramma stesso necessario per un adeguato svolgimento delle diverse funzioni; ciò comporta confusioni e un abbassamento dei livelli operativi all'interno della stessa polizia.

In ordine alla questione dell'atto n. 56 mi rimetto a quanto detto dal dottor For-

leo, mentre sul coordinamento posso dire che da parte delle strutture periferiche della nostra organizzazione sono state avanzate proposte al ministro in occasione delle sue visite a Palermo; in particolare, due anni fa in occasione della morte di Zucchetto furono prospettate soluzioni per risolvere la situazione della squadra mobile palermitana.

Per quanto riguarda le personalizzazioni, pur essendo vero quanto sosteneva il dottor Forleo, facendo un esame di coscienza va detto che spesse volte manca il coraggio e la spinta ad operare in *équipe*, ciò che permetterebbe una suddivisione delle informazioni e delle iniziative da assumere.

Sul fenomeno mafioso posso aggiungere solo questo: se esso ha mantenuto le stesse caratteristiche sotto il profilo della denominazione e dell'azione svolta contro lo Stato, occorre registrare un cambiamento nell'atteggiamento assunto nei confronti della stessa polizia e della cittadinanza. In proposito devo dire con rammarico che la scuola del terrorismo ha inciso in misura notevole sull'azione che la mafia sta attuando in questo momento: anni fa era impensabile che si potesse sparare ad un commissario di polizia o all'interno di un edificio dove abitano 45 famiglie. Alla luce degli eventi più recenti non si può non attribuire al terrorismo una qualche responsabilità in questa evoluzione dell'attività mafiosa sia per la dinamica delle azioni compiute, sia per il tipo di armi usate.

Circa le apparecchiature elettroniche a disposizione della polizia, è attualmente in funzione soltanto il cervellone centrale con i terminali periferici che vengono utilizzati dalle volanti per conoscere i precedenti delle persone sospette. Siamo in attesa di essere dotati di sistemi più sofisticati, ma non sappiamo quanto tempo sarà necessario per soddisfare le nostre richieste.

Riguardo all'azione del sindacato nei confronti dell'amministrazione, credo che dovremmo essere più ascoltati e svolgere un ruolo maggiore di quello che svolgiamo oggi. Come infatti dice un mio

segretario la nostra presenza è richiesta per questioni « di bassa cucina ». Queste possono far comodo in momenti di calma, ma qui dobbiamo affrontare il problema di attuazione della legge di riforma, dobbiamo affrontare il problema di come scendere sul campo dei servizi e del lavoro e di come svolgere un'azione incisiva. Chiediamo al capo della polizia, al ministro ed alle stesse Commissioni parlamentari di far sì che sia possibile trovare un nostro spazio al fine di non disperdere le energie che stiamo profondendo sia nella lotta alla criminalità sia nell'azione propositiva di attuazione di quella legge di riforma che se attuata in tutti i suoi punti potrebbe dare risultati notevoli anche nella lotta contro la mafia.

MARIA ELETTA MARTINI. Certamente, sia il dottor Forleo sia il dottor Fiorini sono stati molto precisi nell'individuare le singole domande e nel fornire precise risposte, ma credo che un domanda fatta dal senatore Flamigni meriti una risposta più approfondita tanta è l'importanza che riveste. In particolare, egli desiderava conoscere le vostre sensazioni in merito alla possibilità o eventualità che esistano riferimenti all'interno. Mi rendo conto che la domanda è delicata, ma siccome a questa si è aggiunta un'altra ipotesi ancora più grave, cioè quella di un collegamento con i servizi segreti, ritengo che un risposta più esauriente sia doverosa anche se, ovviamente, potete benissimo dire di non voler rispondere.

CARMINE FIORITI, *Segretario generale del SAP*. Personalmente, non credo assolutamente che nelle faccende verificatesi abbiano qualcosa a che fare i servizi segreti. Per quanto riguarda invece la questione delle « talpe », come appartenente alla polizia di Stato sono impossibilitato a pensare che possano esserci tra i miei colleghi. Ma le cronache di questi ultimi anni non possono certo farci escludere anche questa possibilità. Personalmente, comunque, mi rifiuto di crederlo. Del resto, la stessa struttura della squadra mobile, la sua stessa ubicazione, per la quale chi vuole può fotografare sia le per-

sone che entrano sia quelle che escono, sono il chiaro sintomo di come una informazione può tranquillamente uscir fuori. In tutta Italia, le squadre mobili sono all'interno delle questure e godono almeno dell'omertà del palazzo. Qui, invece, la squadra mobile è sulla piazza, e tutti possono vedere chi vi si reca e se sono poliziotti o non poliziotti.

PRESIDENTE. Ringrazio il segretario generale del SAP, Fioriti per la sua esposizione.

*(Il dottor Forleo e il dottor Fioriti escono dall'aula).*

### Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ritengo che la riunione di questa mattina sia stata proficua ed interessante, anche a giudicare dal numero dei colleghi intervenuti nel dibattito. Le risposte fornite dai rappresentanti sindacali sono state interessantissime e la Commissione avrà modo di valutarle nel prosieguo dei suoi lavori.

Come ho già detto in apertura di seduta, il nostro ordine del giorno prevedeva l'audizione di altri funzionari, e cioè il comandante dei carabinieri, il capo della polizia e l'Alto Commissario per la lotta alla mafia. Ma poiché presso i due rami del Parlamento il ministro dell'interno risponderà tra breve alle interrogazioni presentate sui fatti di Palermo, ci è stato fatto sapere che sarebbe opportuno procedere all'audizione dei suddetti funzionari dopo che il ministro avrà terminato di rispondere alle interrogazioni. Senza preamboli, e senza tema di smentita – anche perché la stampa non possa pasticciare – ho ritenuto pertinente l'intervento del Presidente della Camera che, pur non obbligando nessuno...

GUIDO LO PORTO. Quindi, c'è un intervento del Presidente della Camera...!

PRESIDENTE. Onorevole Lo Porto, il Presidente della Camera ha fatto sapere che era opportuno ascoltare i funzionari dopo che il ministro avesse risposto alle

interrogazioni alla Camera e al Senato. Ho reputato quindi opportuno prevedere una eventuale convocazione dei funzionari nella mattinata di domani. Adesso, sono le 15 del pomeriggio, ed il ministro si trova alla Camera dei deputati, e questa sera sarà al Senato. Dunque, se non è un fatto politico di parte, ma è interesse della Commissione avere conoscenza dei fatti che si sono verificati a Palermo, credo che noi non dovremmo tener conto né del ferragosto, né degli orari, né di alcuna altra cosa. Se la Commissione ha grande senso di responsabilità, domani mattina potremo procedere all'audizione dei funzionari. Desidero anche chiarire che, in un momento di ferie, l'ufficio di presidenza della Commissione si è riunito a Palermo, ed in quella occasione ci siamo presi la responsabilità di convocare la Commissione, nonostante il momento particolare. Abbiamo cercato gli interlocutori ma siamo riusciti soltanto a racimolare sei parlamentari a Palermo. L'onorevole Belluscio mi ha telefonato dicendo che avrebbe condiviso tutto quello che avremmo fatto. A questo punto, visto che la Commissione ha dignitosamente esaurito una parte di quell'ordine del giorno, non credo che sia produttivo cercare il pelo nell'uovo per il fatto che anziché ascoltare i funzionari oggi pomeriggio li ascolteremo domani. Del resto, se questa sera avessimo continuato la riunione, certamente non avremmo potuto portarla a termine e conseguentemente non saremmo partiti. Quindi, in ogni caso ci saremmo aggiornati a domani mattina. Dunque, se non è un fatto strumentale ma una reale esigenza della Commissione, quella di ascoltare quei funzionari, domani mattina siamo in grado di continuare i nostri lavori. Devo anche dire che io, a Palermo, sono stato tra quelli che hanno affermato di reputare inopportuna la convocazione della Commissione in questa data, e che meglio sarebbe stato riunirci dopo le vacanze estive. Comunque, mi sono adeguato alle proposte degli altri e sono qui. La mia proposta, a questo punto, è quella di ascoltare non solo i funzionari che non abbiamo ancora sen-

tito ma di aggiungervi anche il ministro dell'interno. La Commissione potrebbe riunirsi di nuovo anche domani! Oppure subito dopo ferragosto! Dobbiamo prendere una posizione decisa perché non vorrei che, uscendo di qui, si dicano delle cose diverse. Le differenti posizioni vanno chiarite in modo netto. Ognuno deve prendersi le proprie responsabilità!

Ha chiesto di parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

**SALVATORE FRASCA.** Sono accadute delle cose gravissime che coinvolgono una serie di aspetti della nostra vita politica ed istituzionale. I lavori della Commissione non si possono concludere in questo modo! Se alcuni colleghi debbono prendere l'aereo, che lo facciano! Quelli che vogliono rimanere, perché intendono fare fino in fondo il loro dovere, che rimangono! Dobbiamo chiarire quanto è accaduto!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

**GUIDO LO PORTO.** Riferendomi alle sue parole, chiedo scusa se posso apparirle un po' strumentale; non solo non sono strumentale, ma ritengo di dover fare quanto è giusto: rivendicare alla nostra Commissione la sua peculiarità per il ruolo delicatissimo ed originale che essa deve avere, al di fuori di ogni strumentalizzazione, anzi, nell'ambito di una precisa rivendicazione dei suoi poteri.

Apprendiamo ufficialmente che è stato praticamente stracciato - malgrado l'utile audizione dei due rappresentanti sindacali - un atto politico deliberato unanimemente. Abbiamo sostanzialmente stracciato un ordine del giorno per l'intervento del Presidente della Camera! Le ragioni devono essere un po' diverse da quelle che ella ci ha indicato e che a me sembrano ritualistiche ed estremamente inopportune. Si pretende di non esplicitare l'atto politico da noi deciso, perché il ministro non è ancora stato sentito, ed i funzionari andrebbero ascoltati dopo il

ministro stesso. Non si comprende bene la meccanica di queste precedenze, peraltro da noi mai rispettata!

Ricordo che all'indomani del delitto Montana, il ministro fu ascoltato tre giorni prima che quell'ufficio di presidenza, convocato a Palermo, prendesse delle decisioni.

Al di là di questi ritualismi, rimane il fatto politico che si è voluto impedire un confronto « a caldo » fra i vertici dell'organizzazione della polizia e la base della polizia medesima.

Può darsi che sia nel pieno diritto dei vertici di rifiutare un confronto « a caldo » con organizzazioni che sono state impegnate in un polemica che ha rappresentato un momento di divisione e di scollamento; è probabile che per questi motivi sia giunta a lei, signor Presidente, qualche sollecitazione, ma io questo non lo posso accettare! Il regolamento non lo consente! Un ordine del giorno non può essere cambiato. Ella poteva soltanto sconvocare la Commissione, se fossero insorti elementi e fatti tali da suggerirlo; non abbiamo ritenuto di doverlo fare; abbiamo – per fortuna – ascoltato notizie e dati utilissimi, ed a questo punto dobbiamo espletare l'intero ordine del giorno. Né accetto la proposta di continuare i lavori domani mattina. La presidenza (mi rivolgo alla funzione e non alla persona) ci deve spiegare i motivi per i quali un ordine del giorno non viene espletato. Lei deve dirci perché le persone convocate non sono venute, non sono volute venire, non le hanno mandate. In caso contrario mi assumo la libertà di scrivere una lettera di protesta al Presidente della Camera e, comunque, prendo atto che si fa troppa confusione tra una Commissione bicamerale come la nostra, avente un ruolo di vigilanza – che comincia a prendere possesso di una certa logica di inchiesta, se non con poteri giurisdizionali, di fatto, con poteri di inchiesta – e le diverse Commissioni, dove si celebrano riti ben diversi, dove, in questo momento, è in atto il ritualismo dell'interrogazione, della risposta e della replica. Il nostro è un altro mestiere! Non procediamo alle

audizioni per poi dichiararci soddisfatti o insoddisfatti! Noi dobbiamo cercare di capire qual è la vera natura delle sconfitte dello Stato nei confronti della mafia; oggi abbiamo perso un grande occasione: quella di un confronto « a caldo ».

Io la invito, signor Presidente, a fornire i verbali stenografici di questa seduta a tutti i commissari perché, quando convocheremo i responsabili amministrativi delle forze dell'ordine, potremo avere traccia delle gravi cose che abbiamo sentito oggi.

Abbiamo, comunque, perso l'occasione di un confronto « a caldo » tra i sindacalisti ed i responsabili amministrativi: un'occasione irripetibile.

Devo tentare di accertare le responsabilità politiche che stanno a monte di questo gravissimo episodio.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Vitalone. Ne ha facoltà.

**CLAUDIO VITALONE.** Presidente, parlo a nome del gruppo della democrazia cristiana.

Noi non entriamo nel merito delle interpretazioni che vengono diffuse circa l'immaginata sconvocazione degli alti funzionari che la Commissione aveva invitato per la seduta odierna. Non riteniamo neppure di indugiare a confutare le tesi che vengono variamente accreditate per giustificare, sul piano regolamentare, una iniziativa estranea alla Commissione che, se vera, costituirebbe certamente una indebita ingerenza nei poteri e nei compiti che ci sono conferiti dalla legge. Ci limitiamo ad osservare che ciascuno di noi ha interesse ad ascoltare le dichiarazioni che il Ministro dell'interno renderà, sullo specifico tema che è al nostro ordine del giorno, davanti alle Commissioni di merito, convocate appositamente per oggi pomeriggio. Queste dichiarazioni – ci sembra ovvio – dovranno essere esaminate dalla Commissione nella sua collegialità al più presto e comunque prima di procedere alle audizioni che sono state programmate per la seduta di oggi.

La nostra proposta è, dunque, che la Commissione, fermo il piano di lavoro già deliberato, vi dia esecuzione in una prossima seduta, all'esito delle comunicazioni che il Ministro dell'interno renderà oggi al Parlamento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Frasca. Ne ha facoltà.

SALVATORE FRASCA. Signor Presidente, diceva Socrate: « Amo Platone, lo stimo e lo apprezzo, ma amo maggiormente la verità ». Proprio in omaggio alla verità mi deve essere consentito di esprimere fino in fondo il mio punto di vista. Credo che la Commissione debba dare atto a lei ed all'altro vicepresidente, il collega D'Amelio, di aver fatto quanto era nelle vostre possibilità per manifestare la presenza di questa Commissione dopo i terribili fatti che si sono verificati nella città di Palermo. Ella soprattutto, nella sua qualità di vicepresidente anziano, ha inteso affermare la sua presenza e riempire dei vuoti quando questo non le competeva; competeva, semmai, ad altri che sono rimasti indifferenti. Pertanto la ringrazio sia come membro della Commissione, sia come suo compagno di partito, per la sensibilità politica ed umana che ha dimostrato di avere in questa circostanza.

Devo però dire che il suo sforzo, quello del collega D'Amelio e quello degli altri colleghi dell'Ufficio di presidenza, viene ad essere vanificato non si sa da chi; mi pare infatti che ci sia un « innominato » che si è arrogato il diritto di fare in modo...

FRANCESCO LUSSIGNOLI. Si può dire la Presidenza della Camera!

SALVATORE FRASCA. Collega Lussignoli, come tu ben sai, in altre circostanze mi sono assunto determinate responsabilità; me ne hai dato atto proprio nella mia terra, dove la compromissione, che è l'arte della politica attuale, avrebbe voluto che io taceessi o fossi più ermetico. Quindi io non taccio niente: ho parlato

dell'« Innominato », ma a questi darò un nome ed un cognome.

PRESIDENTE. Senatore Frasca, ritengo che non ci sia nulla che vieti di dire che è stata fatta una segnalazione da parte della Presidenza della Camera, secondo la quale è inopportuno convocare i funzionari prima che il ministro risponda alle interrogazioni. È una prassi costante – ha detto il Segretario generale della Camera – che è stata seguita anche in altre occasioni.

SALVATORE FRASCA. Allora non c'è più bisogno di parlare della Presidenza della Camera, dal momento che abbiamo scoperto che un funzionario – il Segretario generale della Camera – ha agito su direttiva del Presidente. Mi si consenta perciò di dire che il Presidente della Camera ha vanificato gli sforzi del Presidente, del collega D'Amelio e degli altri colleghi dell'Ufficio di Presidenza e ha reso impossibile a questa Commissione l'esercizio dei propri diritti.

Signor Presidente, mi consenta di chiedere a che cosa serve questa Commissione; propongo che essa venga inclusa negli enti inutili. Già questa Commissione è limitata nei suoi compiti dalla legge istitutiva, perché può compiere indagini ed esercitare una funzione di controllo, ma non fare inchieste; quindi non è in grado di mettere al momento opportuno i puntini sulle « i » e di scandagliare tutto ciò che è nei meandri dello Stato.

Se a tutto questo si aggiunge il fatto che a questa Commissione può essere impedito – a norma degli articoli 18 e seguenti della legge istitutiva – di interpellare i funzionari dello Stato o comunque chiunque possa contribuire alla conoscenza di determinate situazioni, allora dobbiamo dire che essa non ha ragione di esistere; a meno che non si voglia creare una sorta di Accademia della Crusca, dove si può discettare di tutto, ma non contribuire in maniera seria e concreta alla lotta contro la mafia, quando i fatti che si sono verificati negli ultimi tempi impongono una diversa strategia rispetto

a quella che è stata portata avanti fino ad ora dallo Stato, o quantomeno l'ammodernamento di questa strategia.

Esiste infatti una divergenza tra quanto diciamo o apprendiamo dai rappresentanti del Governo e la realtà descritta da coloro i quali, a repentaglio della propria vita, quotidianamente combattono una civilissima e dignitosa battaglia contro la mafia e la delinquenza organizzata.

C'è da chiedersi a cosa serve un coordinamento burocratico — riprendo una frase del rappresentante del SIULP — quale l'Alto Commissariato per la lotta alla mafia; forse sarebbe meglio sopprimerlo, al fine di rendere più agile l'intervento dello Stato. So che quando si affermano cose del genere si mette il dito sulla piaga e si toccano anche interessi costituiti attorno a queste sovrastrutture; il problema è di capire se si preferisce sostenere interessi costituiti, oppure si intende condurre una lotta coerente contro la mafia. Poiché occorre rivedere tutta la strategia, credo che questa Commissione abbia il diritto di conoscere tutto ciò che si ritiene utile a tal fine.

In mancanza di una presa di posizione ufficiale della Presidenza della Camera — che in altri tempi avrebbe convocato il presidente della Commissione per spiegare i motivi delle sue decisioni — abbiamo appreso, un po' per intuizione ed un po' per interposta persona, che non era possibile ascoltare il capo della polizia, il comandante dell'Arma dei carabinieri e gli altri funzionari compresi nell'ordine del giorno di oggi, perché è nostro dovere ascoltare prima il ministro dell'interno e poi i funzionari a lui sottoposti.

Mi permetto di rilevare che questa procedura non mi sembra giusta; non è prevista da nessuna norma, anzi, è previsto il contrario, e cioè che la Commissione possa ascoltare chi vuole.

RENATO GARIBALDI. Desidero far presente che, a norma del terzo comma dell'articolo 17 del regolamento della nostra Commissione: « La Commissione può chiedere ai ministri di disporre che dalle

rispettive amministrazioni o dagli enti sottoposti al loro controllo o vigilanza anche mediante l'intervento personale alle sedute dei singoli funzionari ed amministratori, le siano fornite le notizie e gli elementi occorrenti per integrare le informazioni sulle questioni al suo esame ».

SALVATORE FRASCA. Gli articoli 18 e 19 stabiliscono corse diverse e l'interpretazione data al regolamento è quella che poco fa ho esposto. Ma, come dicevo, tutto questo non è giusto dal punto di vista legale e regolamentare in quanto il regolamento ci abilita a convocare quei funzionari che noi riteniamo di dover ascoltare. Non è vero, dal punto di vista pratico, e non è neanche utile e concreto operare in questo modo. Io faccio parte della Commissione fin dalla sua costituzione e ricordo molto bene — e con me debbono rammentarlo tutti i colleghi — che noi abbiamo sempre ascoltato i funzionari che abbiamo voluto ascoltare e poi, successivamente, il ministro. Anche dal punto di vista pratico è più giusto procedere in questo modo perché dalle audizioni dei funzionari noi veniamo a conoscenza più da vicino di fatti e situazioni, acquisiamo materiale di ampia portata: pertanto, nel momento in cui ci incontriamo con i nostri interlocutori privilegiati, che debbono essere indubbiamente i ministri (nel caso specifico mi riferisco al ministro dell'interno) noi siamo in grado di discutere ed intervenire avendo a disposizione una migliore documentazione. Ora, a noi è stato impedito l'esercizio del nostro dovere.

Né vale la pena dire che, essendo state convocate le Commissioni interni della Camera e del Senato e dovendo il ministro rispondere in quella sede, non era opportuno che avesse luogo un'audizione davanti alla nostra Commissione. Ma noi non avevamo convocato il ministro; inoltre, vi è da rilevare che i compiti della nostra Commissione sono diversi da quelli delle Commissioni permanenti, a meno che non si debba arrivare all'assurdo che questa Commissione non ha ragione di essere, che non hanno

ragione di essere le Commissioni bicamerali: allora, lo si dica chiaramente. Noi, quindi, volevamo svolgere un ruolo diverso che ci è stato impedito di sviluppare. Per la parte che mi riguarda, signor Presidente, preannuncio le mie dimissioni, motivate, al Presidente del Senato, da questa Commissione; le preannuncio perché nel momento in cui le mie dimissioni saranno discusse in Assemblea, io prenderò la parola in quella sede – come ho già fatto in altra circostanza a proposito di alcune decisioni assunte dal Presidente Cossiga d'accordo con il Presidente della Camera, per un fatto riguardante me ed il presidente Alinovi – e dirò tutto questo. Non si agisce certamente con serietà quando ci si comporta in tal modo; in questo caso il Presidente della Camera senza dubbio non ha tenuto nella dovuta considerazione né il prestigio di questa Commissione, né la nostra dignità di commissari: tutto ciò va detto con estrema chiarezza.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Pisanò. Ne ha facoltà.

**GIORGIO PISANÒ.** Sono intimamente convinto che la Presidenza della Camera si sia fatta interprete di un'altra esigenza. Effettivamente, il fatto di dire alla Commissione che, in primo luogo, avrebbe dovuto ascoltare il ministro e successivamente i funzionari non si era mai verificato e non sta né in cielo né in terra: una Commissione di inchiesta convoca chi ritiene di dover convocare. Noi, però, non siamo una Commissione di inchiesta e questo potrebbe essere un buon motivo per non consentire a quei funzionari di presentarsi: comunque, ufficialmente non ce lo hanno voluto dire. Sta di fatto che i tre funzionari non si sono presentati perché, molto probabilmente, oggi non erano in grado di venire, non avrebbero potuto dirci nulla che già non si sapesse. Hanno trovato questa formula, hanno aggirato l'ostacolo, hanno fatto intervenire la Presidenza della Camera. Comunque, noi abbiamo ascoltato ugualmente delle dichiarazioni molto interessanti; sono sicuro

che, se i tre funzionari che non si sono presentati fossero invece venuti, non ci avrebbero detto niente di più di quanto abbiamo già sentito.

Allora, a questo punto veniamo al sodo: restare a Roma per ascoltare domani questi tre funzionari a mio avviso non ha senso. Leggiamo invece il resoconto delle dichiarazioni che oggi renderà il ministro dell'interno e convochiamo la Commissione dopo ferragosto o quando si vorrà; sentiremo quindi ciò che essi avranno da dirci. Credo che, essendo passati alcuni giorni, anche essi avranno le idee più chiare sugli interventi da attuare in Sicilia (idee che per adesso, a mio avviso, non hanno).

Chiudiamo quindi questa seduta ed attendiamo una nuova convocazione della Commissione: ciascuno di noi lasci il proprio recapito in modo da essere reperibile in qualsiasi momento.

Ma il problema di fondo esiste, signor Presidente: la Commissione deve uscire da questo equivoco. Noi stiamo svolgendo funzioni che non ci competono perché abbiamo convocato il capo della polizia, il comandante dell'Arma dei carabinieri, l'Alto Commissario per la lotta alla mafia per sapere ciò che sta succedendo a Palermo mentre dovremmo indagare soltanto sull'applicazione della legge Rognoni-La Torre (e, forse, questa osservazione può essere applicata anche alla convocazione dei rappresentanti sindacali). Noi non abbiamo competenza, a questo punto; non possiamo, « di straforo », arrogarci delle funzioni che non abbiamo, in realtà, ma dobbiamo trasformare la nostra Commissione in una Commissione di inchiesta: questa è la cosa più importante.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Flamigni. Ne ha facoltà.

**SERGIO FLAMIGNI.** La riunione odierna della Commissione è stata convocata con ottime intenzioni ma anche, direi, abbastanza affrettatamente senza il tempo, mi sembra, di considerare alcuni aspetti organizzativi che si imponevano. La Commissione è stata riunita per ascoltare,

oltre ai due rappresentanti sindacali della polizia di Stato, che ci hanno portato via molto tempo – utilmente –, anche l'Alto Commissario per la lotta alla mafia, il capo della polizia, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri: questi ultimi, se ascoltati separatamente, ci avrebbero tenuti occupati per l'intera giornata. Debbo ripetere, quindi, che taluni aspetti organizzativi non sono stati presi in considerazione perché, avendo ciascuno dei nostri gruppi presentato interrogazioni alla Camera ed al Senato, i Presidenti dei due rami del Parlamento avevano già convocato le rispettive Commissioni di merito.

Indiscutibilmente, ogni qualvolta il nostro Ufficio di Presidenza ha stabilito di convocare la Commissione, si è prioritariamente informato circa la possibilità concreta di esaurire l'ordine del giorno. In sede di Ufficio di Presidenza ristretto ciò non è avvenuto; e, soprattutto, ciò non è avvenuto perché, dopo la riunione straordinaria effettuata a Palermo, non vi è stata la materiale possibilità, nel momento in cui si è deciso, di sapere che cosa avveniva a Roma, se i Presidenti delle Camere avessero già ottemperato ad una richiesta molto pressante avanzata dai vari gruppi perché comunque fossero convocate le Commissioni di merito, in quanto quelle interrogazioni erano urgenti e con urgenza bisognava rispondere.

Allora, vi è stato un ingolfamento dei lavori parlamentari: convocazione della nostra Commissione e delle Commissioni di merito dei due rami del Parlamento. Io ed il compagno Garibaldi saremo impegnati fra poco presso la Commissione interni del Senato perché intendiamo ascoltare le dichiarazioni del ministro; altri colleghi si sono già assentati in quanto l'onorevole Scalfaro sta già riferendo: quindi, concretamente, non si può non riconoscere che alcuni dati di fatto hanno creato un'oggettiva difficoltà.

Ora, io non so con esattezza in base a quale criterio noi siamo stati invitati a non insistere per quanto riguarda l'audizione dei funzionari. A questo punto, apro un inciso: l'interpretazione data dal col-

lega Garibaldi a quella norma del regolamento è l'interpretazione che emerse in sede di elaborazione dello stesso. E ricordo – perché facevo parte della Commissione presieduta dal senatore Lapenta – che il gruppo democristiano, tramite il capogruppo, senatore Pastorino, ed altri membri, insisteva perché quella doveva essere la procedura. Vi fu quindi un dibattito; la mia parte non condivideva quella impostazione e ritengo che non vi sia da meravigliarsi se nel regolamento sono contenute delle contraddizioni.

CLAUDIO VITALONE. Esse andranno chiarite in sede di revisione del regolamento.

SERGIO FLAMIGNI. Il caso fa sorgere anche un problema di interpretazione del nostro regolamento: e una discussione in merito dovrà aver luogo (*Commenti del senatore Frasca*).

La tutela del nostro regolamento spetta al Presidente. E una volta che vi siano state richieste, pressioni esterne, provenienti da chiunque, compresa la Presidenza della Camera, spettava, in ogni caso, al Presidente difendere l'interpretazione che era stata data della norma.

Non sto qui a fare critiche al nostro Presidente perché ha ritenuto di dover accettare un invito (se è stato tale) oppure perché ha ritenuto di aderire ad un'altra interpretazione della norma regolamentare, così come d'altra parte hanno avuto modo di illustrarmi gli uffici, assecondando il parere del Presidente della Camera. Sta di fatto che ci preoccuperemo di approfondire questo discorso.

Quello che in questa sede intendo ribadire è che non è mia intenzione rivolgere alcuna critica al Presidente se ha ritenuto di rinviare l'audizione di alcuni funzionari, in quanto oggi pomeriggio senatori e deputati avranno un incontro con il ministro Scalfaro presso le rispettive Commissioni interni dei due rami del Parlamento.

Pertanto, tenendo conto di ciò, ritengo che possa accettarsi la proposta formulata

dal senatore Vitalone (e ribadita dal collega Pisanò) e cioè che sarebbe opportuno, a questo punto, prendere visione delle stesse dichiarazioni che il ministro sta per rendere al Parlamento. Sono poi favorevole a che venga distribuito quanto prima a tutti i commissari copia del resoconto stenografico dell'audizione di questa mattina dei rappresentanti sindacali, le cui dichiarazioni hanno un preciso peso e dovranno, a mio avviso, essere accuratamente soppesate.

Ciò detto, penso che l'atto più urgente che oggi il Parlamento doveva compiere è stato fatto; infatti, avere ascoltato i rappresentanti dei sindacati, audire il Ministro dell'interno presso le Commissioni di merito, permette alla nostra Commissione di acquisire materiale sufficiente per l'ulteriore prosieguo dei nostri lavori.

A tale riguardo, credo che potremmo delegare l'Ufficio di presidenza a stabilire come e quando ascoltare quei funzionari che non abbiamo potuto sentire questa mattina.

Signor Presidente, poiché ho saputo che il giornale-radio ed il telegiornale hanno dato comunicazione che stamane non si sarebbero presentati davanti a noi il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il comandante della polizia e l'Alto Commissario... (*Interruzioni*). A me sembra che il Presidente abbia detto di essersi sentito autorizzato a comunicare a questi funzionari di non venire qui, oggi.

**PRESIDENTE.** Alla Commissione ho fatto presente che avevo accettato l'impostazione avanzata dalla Presidenza della Camera.

**SALVATORE FRASCA.** Il Governo questa volta non c'entra; l'iniziativa - deve risultare ben chiaro - è stata presa dalla Presidenza della Camera.

**SERGIO FLAMIGNI.** Intendo concludere il mio intervento sottolineando ancora una volta che se il nostro Presidente ha ritenuto di aderire alla impostazione in oggetto ciò è dovuto anche al fatto che la convocazione della nostra Commissione è

stata fatta in un momento eccezionale, non potendo avvalersi di dati organizzativi sempre indispensabili per il normale svolgimento dei nostri lavori.

Preso atto del rinvio di alcune audizioni per oggi previste, non resta che dare mandato all'Ufficio di presidenza di stabilire la data della prossima seduta della nostra Commissione.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Martini. Ne ha facoltà.

**MARIA ELETTA MARTINI.** Non è mia intenzione entrare nel merito del problema, ma desidero far rilevare che l'articolo 17 del regolamento stabilisce che « la Commissione può chiedere ai ministri di disporre che dalle rispettive amministrazioni o dagli enti sottoposti al loro controllo o vigilanza anche mediante l'intervento personale alle sedute dei singoli funzionari e amministratori siano fornite le notizie e gli elementi occorrenti per integrare le informazioni sulla questione al suo esame ».

Credo che dobbiamo garantire il rispetto di due punti. Il primo: non cambiare l'ordine del giorno. Infatti, dopo aver ascoltato proficuamente i rappresentanti dei sindacati, la nostra Commissione ha interesse ad udire anche gli alti funzionari, così come appunto era previsto nell'ordine del giorno. Al riguardo, non saprei dire se la procedura seguita in questo caso sia stata in linea con quella prevista dall'articolo 17 del regolamento (cioè se il ministro sia stato informato); ciò nonostante possiamo, al momento, stabilire di aggiornare i nostri lavori ad altra data (con lo stesso ordine del giorno) e avviare - è questo è il secondo punto - la procedura *ex* articolo 17, cui ho testé fatto cenno, chiedendo al ministro che disponga l'intervento davanti alla nostra Commissione di quei funzionari che abbiamo interesse ad udire.

Per tali motivi e considerazioni aderisco alla proposta fatta dal Presidente.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il deputato Belluscio. Ne ha facoltà.

**COSTANTINO BELLUSCIO.** Desidero anzitutto esprimere la mia soddisfazione perché, anche con il mio contributo, abbiamo potuto dimostrare al paese che le istituzioni sono efficienti e tempestive, se è vero, come è vero, che in piena vigilia di ferragosto ci siamo riuniti per discutere.

Non posso, tuttavia, ignorare che, nonostante i tentativi di sdrammatizzare la situazione, la soluzione cui siamo pervenuti nel corso di questa seduta è, quanto meno, inquietante, soprattutto se si considera la solennità con cui la stampa ha presentato questa seduta.

A mio giudizio, costituisce un fatto estremamente grave l'aver impedito all'Alto Commissario, al comandante dei carabinieri e al capo della polizia di essere ascoltati davanti a questa Commissione nell'ambito dell'espletamento dei suoi fini istituzionali, per accertare se le strutture pubbliche sono idonee a fronteggiare la recrudescenza mafiosa mediante la legge Rognoni-La Torre.

La necessità di un simile confronto emerge chiaramente sulla base delle informazioni ricevute questa mattina. Esiste, infatti, una palese contraddizione tra l'informazione fornita dal dottor Forleo, secondo cui De Francesco avrebbe negato a Cassarà i fondi richiesti per pagare gli informatori data la loro insufficienza, e quanto sosteneva ieri Porpora in materia di disponibilità finanziarie; queste, a suo dire, sarebbero sempre state sufficienti. A tale proposito sarebbe opportuno raggiungere un minimo di chiarezza, così come andrebbe approfondita la valutazione espressa dai rappresentanti del personale di polizia sulla figura dell'Alto Commissario; sarebbe interessante ricevere dallo stesso dottor Boccia una valutazione in proposito ed un chiarimento sulla questione relativa alle sale operative comuni, che, secondo quanto sostenuto questa mattina, non sarebbero in funzione, mentre i dirigenti del ministero affermano esattamente il contrario.

Non credo possa essere accolta la tesi esposta dalla Segreteria generale della Camera, secondo cui non sarebbe in no-

stro potere ascoltare i funzionari senza aver prima consultato il ministro. Infatti, accanto all'articolo 17, richiamato dai colleghi Garibaldi e Martini, occorre considerare l'articolo 18, che recita « La Commissione acquisisce le informazioni necessarie alla sua attività intrattenendo rapporti con gli enti territoriali e loro enti strumentali, società ed aziende » e il successivo articolo 19 secondo cui « La Commissione può invitare qualsiasi persona in grado di fornire elementi utili e può disporre consulenze tecniche e sopralluoghi ».

Nella situazione presente, pur non riguardando il problema questa sfortunata seduta, si ripropone la questione sollevata dal collega Pisanò in ordine alla ragione d'essere di questa nostra Commissione. Occorre decidere se andare avanti nell'equivoco o mutare la nostra natura attraverso un intervento corale di tutti i gruppi presenti nella Commissione. Il problema deve essere risolto in termini rapidi, in quanto l'equivoco si va ripetendo con estrema frequenza e non è più consentito deludere l'opinione pubblica, la quale si attende interventi risolutivi da una Commissione che o non ha i poteri necessari o si arroga poteri che non le sono attribuiti.

In attesa di un definitivo chiarimento, non possiamo far altro che prendere atto della situazione incresciosa venutasi a determinare, anche se, per quanto mi riguarda, non posso non elevare una vibrata protesta per le soluzioni adottate in questa seduta se pure senza alcuna responsabilità da parte di questa presidenza.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Garibaldi. Ne ha facoltà.

**RENATO GARIBALDI.** Signor Presidente, a mio avviso l'intera discussione dovrebbe riguardare la decisione sull'opportunità di procedere i nostri lavori od aggiornare la seduta. Credo che la presidenza abbia bene deciso stabilendo di convocare la Commissione anche con l'ordine del giorno da essa preordinato; l'in-

contro di questa mattina, infatti, mi ha soddisfatto, avendomi consentito di aprire ulteriori spazi di informazione e di approfondire determinati problemi con argomenti che conosciamo soltanto in parte.

Come sappiamo, la Commissione interni sarà nel pomeriggio informata dal ministro, che è persona certamente più qualificata rispetto ai funzionari che avremmo dovuto ascoltare, dai quali, d'altronde, lo stesso riceve gli elementi che porterà oggi a conoscenza del Parlamento.

Per questo motivo e anche per ragioni mie personali, sono contrario al proseguimento dei lavori; così come ritengo che non si debbono affrettare i giudizi che involgono le istituzioni.

Pur non volendomi addentrare in una discussione sull'interpretazione del nostro regolamento, ritengo di poter condividere la scelta compiuta, in quanto non stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva, all'interno della quale — una volta deliberata dalla Commissione nel suo complesso — si può disporre di invitare qualsiasi persona in grado di fornire elementi utili o consulenze tecniche. L'attività conoscitiva realizzata nel corso di questa seduta nasce dall'iniziativa del Presidente e può essere esperita con esclusivo riferimento ai ministri e ai rappresentanti del Governo, cui deve essere, in ogni caso, richiesto di autorizzare l'intervento di singoli funzionari e amministratori. Pertanto, in base ad un'interpretazione «asettica», puramente burocratica del regolamento, per ascoltare i funzionari citati avremmo dovuto rivolgerci al ministro. Anche se mi rendo conto che il problema è di natura, più che tecnica, politica.

FRANCESCO LUSSIGNOLI. È a conoscenza del fatto che su *la Repubblica* di oggi viene rilasciata un'intervista da uno dei funzionari?

RENATO GARIBALDI. A mio avviso, la Commissione dovrebbe con un comunicato o un documento rendere noto che sono state effettuate le audizioni preordi-

nate limitatamente ai rappresentanti sindacali, che ritiene utile questa audizione, che prende atto del fatto che il ministro dell'interno riferisce oggi al Parlamento, in seduta plenaria alla Camera ed in Commissione al Senato, e che ritiene di aggiornare i propri lavori per la prosecuzione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore D'Amelio. Ne ha facoltà.

SAVERIO D'AMELIO. Desidero prendere la parola soprattutto per puntualizzare due esigenze, l'una che può sembrare di difesa dell'Ufficio di presidenza e l'altra, invece, più concreta.

Stamattina, ascoltando qualcuno di noi, ed in particolare il collega Flamigni, ho avuto l'impressione che fosse stato completamente stravolto il detto per cui «chi è assente ha torto». Adesso, infatti, bisogna dire che chi è presente ha torto. Voglio dire che l'Ufficio di presidenza opportunamente convocato a Palermo (Ufficio di presidenza allargato ai capigruppo) si è posto, pochi o molti che fossero i commissari, alcuni problemi, primo fra tutti l'urgenza di ascoltare il ministro dell'interno e il Presidente del Consiglio dei ministri. Avendo saputo telefonicamente che per la stessa giornata di oggi il ministro dell'interno era convocato presso le Commissioni del Senato e della Camera, si convenne all'unanimità sulla opportunità di scivolare sulla convocazione dei rappresentanti operativi del Ministero, sulla convocazione dei carabinieri nonché su quella dell'Alto Commissario. Ora, non so che cosa sia accaduto, certo è che l'interpretazione che si dà a quel comma del regolamento, secondo cui questi funzionari possono essere sentiti dopo aver informato il ministro e comunque per il tramite del ministro, ad una prima lettura può trovarmi d'accordo. Ma il ministro è stato informato o no? Io non lo so, ma il Presidente può dirlo. Ma credo che nelle circostanze in cui abbiamo operato a Palermo, come è successo altre volte, andassero attivati gli uffici. Se il Presidente della Commissione ne

parla per telefono con il ministro dell'interno fa cosa buona, ma è un di più rispetto a quello che sostanzialmente di solito avviene. Su questo dovrebbe rispondere il presidente Segreto perché non so bene come esattamente stiano le cose, comunque, non trovo giustificato dire che questa convocazione non si doveva fare, che l'ordine del giorno era farcito, eccetera. Si possono fare tutte le discussioni, ma una settimana fa sembrava opportuno, anche per un segnale esterno, dare la dimostrazione che la Commissione antimafia intendeva rispondere alle aspettative dell'opinione pubblica, anche se questa ha un errato concetto dei compiti che a questa Commissione sono demandati. Dicevo, comunque, che si era protesi a dare un segnale all'esterno, tendente a dimostrare che anche la Commissione si attivava e che lo Stato non risultava bloccato dai tragici eventi mafiosi.

Ciò premesso, non entro nel merito delle interpretazioni, ma credo sia bene chiarire, soprattutto per l'immagine che di questa Commissione se ne può avere all'esterno, che qui non ci sono latitanti. Il TG2 ha già detto chiaramente che alla Commissione non si sono presentati il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il capo della polizia e l'Alto Commissario. Questa notizia, così come enunciata, credo che potrebbe ingenerare ulteriore disorientamento in un'opinione pubblica già tanto disinformata.

Pur convenendo con l'iniziativa Vitalone, del gruppo democristiano, ritengo comunque opportuno che la Commissione dica qualcosa in proposito, in modo che all'opinione pubblica appaia chiaro che il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il capo della polizia e l'Alto Commissario non è che non si siano presentati per loro iniziativa o su loro iniziativa, quasi, quindi, ad apparire latitanti. La Commissione deve quindi dire chiaramente come sono andate le cose. Ad esempio, se io lo avessi saputo venerdì o sabato, cioè quando sembra che si siano attivate le Camere, avrei proposto al presidente vicario di fare un giro di telefonate, quanto meno a livello dei colleghi

dell'Ufficio di presidenza, per sconvocare la Commissione, dando un comunicato stampa che ben avrebbe legittimato la sconvocazione. Avremmo cioè specificato che il Presidente della Camera dei deputati invitava il presidente della Commissione (ed apprendo che questo invito c'è stato) a non sentire i funzionari in questione per un motivo di opportunità, cioè quella di sentire prima la voce del ministro. A mio avviso, questa sarebbe stata una motivazione che avrebbe abilitato la sconvocazione della Commissione. Non è avvenuto, ma a fronte dei pericoli che sussisterebbero, perché i giudizi implicherebbero personalità ad altissimo livello — e questo non renderebbe un buon servizio alla lotta alla mafia —, credo sia necessario chiarire che la Commissione decide, su invito della Presidenza della Camera, di non ascoltare quei funzionari che, a loro volta, sarebbero stati invitati a non presentarsi.

**SALVATORE FRASCA.** Non è che il Presidente della Camera può decidere per conto nostro!

**PRESIDENTE.** Senatore Frasca... Colleghi, consentitemi di dire che, a mio avviso, abbiamo un po' esagerato in questa discussione. A me pare che non siamo stati molto sereni, orientando un dibattito semplicissimo su una linea sbagliata.

Nell'invitare il collega ed amico Frasca a ritirare quanto ha detto, allorché ha parlato di dimissioni (quel discorso, eventualmente, lo faremo all'interno del nostro gruppo), credo che non vi siate resi conto che nel momento in cui si sono verificati i fatti di cui discutiamo gli uffici erano in ferie: è stato quindi molto difficile rintracciare i rappresentanti delle diverse parti politiche.

Sono stati rintracciati sei colleghi di diversi gruppi politici: si trovavano quasi tutti in Sicilia, quindi, abbiamo ritenuto opportuno riunirci a Palermo.

Io ero contrario a convocare la Commissione nel periodo di ferragosto, gli altri commissari, invece, ritenevano che, considerati i gravi fatti verificatisi, fosse opportuno.

C'è stato chi come l'onorevole Lo Porto ha proposto di chiedere le dimissioni del ministro dell'interno; e chi ha proposto di convocare il Presidente del Consiglio ed il ministro dell'interno.

GUIDO LO PORTO. È tanto grave quello che è accaduto che devo sottolineare un pericolo particolare, che il collega D'Amelio ha dimenticato: per quanto riguarda l'audizione del ministro — proprio perché avevo fatto quel tipo di battuta — è stata presa unanimemente la decisione di non ascoltarlo; abbiamo giudicato inutile ascoltarlo due volte in tre giorni.

PRESIDENTE. Io dico solo i fatti, non contesto la validità degli intendimenti della Commissione!

Dopo questa riunione è stato dato, alla segreteria della Commissione, l'incarico di convocare la Commissione per martedì alle ore 10.

Il giorno dopo ho ricevuto una telefonata con la quale la stessa segreteria mi comunicava che la presidenza della Camera riteneva opportuno, per prassi politica, che la Commissione ascoltasse i funzionari solo dopo che la Camera aveva ascoltato il ministro.

SALVATORE FRASCA. Mi deve spiegare dove è scritto questo!

PRESIDENTE. Non contesto quello che lei dice, dico solo i fatti.

Poi ho ricevuto una telefonata dalla segreteria della Presidenza della Camera.

SALVATORE FRASCA. I funzionari sono nostri consulenti; il potere decisionale è nostro!

PRESIDENTE. Io ho ritenuto opportuno seguire le indicazioni della segreteria della Presidenza della Camera. Non ho creduto, invece, che fosse opportuno convocare la Commissione, in quanto ho giudicato utile ascoltare i rappresentanti dei

sindacati, che, peraltro, non erano mai stati sentiti da questa Commissione.

Sono convinto che il Presidente della Camera aveva le sue ragioni; forse c'era stato un colloquio con il ministro dell'interno. Chiedo ai funzionari di inviare una lettera alla Presidenza della Camera per chiarire i fatti.

Non è avvenuta la « fine del mondo »; i giornalisti possono scrivere quello che vogliono; la Commissione, questa mattina, ha lavorato bene e sono convinto che, dopo avere ascoltato i rappresentanti dei sindacati di polizia, il nostro incontro con i rappresentanti delle forze dell'ordine sarà più utile.

Vorrei ora pregare il senatore Frasca di voler cortesemente, da compagno di partito, rinunciare alle sue dimissioni.

Per concludere, la proposta accettata da tutti i gruppi è che la Commissione verrà convocata a domicilio.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Vorrei sottolineare, affinché siano restituite alla Commissione l'autonomia e la libertà di esercizio dei poteri contemplati dal regolamento, che la Commissione così ha deciso nel rispetto della propria autonomia e nell'ambito del più libero esercizio e del potere di audizione delle massime autorità.

**La seduta termina alle 16,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
COMMISSIONI BICAMERALI  
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI  
PROF. MARIO PACELLI

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO